

Anno XLVIII N.3 Marzo 2025 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



**SANITÀ
NEL SALENTO**

Quanti guasti!

SALUTE. Alla base di tutto ci sono le lotte politico-amministrative. Ma anche alcune norme sulla disciplina che regola tutta l'edilizia sanitaria e che rende difficoltosa la realizzazione di nuovi ospedali, come quello del Sud Salento. In più, la precarietà di molti nosocomi, con i pazienti fragili lasciati al gelo.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi,
Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo,
Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc011146840;

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	L'Europa segue Trump e dialoghi con Putin, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Quei ragazzi con il coltello in tasca, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Il vaccino (personalizzato) anti-tumore, <i>Melania Rizzoli</i>	10
	Sanità: quanti guasti!, <i>Filippo De Iaco</i>	12
	Al trotto ma senza frustino: «Più rispetto per i cavalli», <i>Vittorio Feltri</i>	14
	Paolo Pagliaro: «Mezzo milione sprecato», <i>Stefano Sensi</i>	16
Cultura	Una volta erano i pescherecci a fare la guardia, <i>Augusto Benemeglio</i>	18
	E una volta... a Gallipoli c'era anche la politica, <i>Gino Schirosi</i>	19
	Storie 17/ Pietro Mennea: la Freccia del Sud, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Il gioco della strategia, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	22
	Il libro in una mano e il fucile nell'altra, <i>Paolo Vincenti</i>	24
	Invece Giuseppe Albahari fa rivivere i "mestieri", <i>n.a.</i>	25
	Les Italiens de Paris, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	Donno: «Molti giornalisti ignorano le norme», <i>Professione Reporter</i>	28
Società	Vietato ai bambini di giocare a pallone in piazza, <i>Filippo De Iaco</i>	32
	L'ateneo impedisce di dire «buongiorno a tutti», <i>Simone Di Meo</i>	34
	Parte da Nardò l'iniziativa "Il turismo che vorrei"	36
Banche	Banca Popolare Pugliese e gli "Investment Certificates"	38
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	15
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37



PIETRO MENNEA.

Difficile raccontare un uomo dalle molteplici sfaccettature. Un atleta d'eccezione, un fenomeno sociale, un personaggio che non si lasciava imprigionare negli spazi puramente sportivi, era anche plurilaureato (in scienze politiche, in giurisprudenza, scienze motorie e lettere), era scrittore ed era politico, volto delle istituzioni.

20

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



piccola posta

Per farsi belli gli italiani spendono 24 miliardi l'anno Bellezza, ma a caro prezzo. Quanto costa tagliarsi i capelli

Spetta a Trento il primato del costo più alto sul fronte del taglio donna, in media 32,2 euro, seguita da Trieste (29,7 euro) e Bari (28,4 euro). Napoli la città più economica: bastano appena 12,8 euro. Per il taglio uomo Trieste è la città più costosa (29,7 euro), mentre per la messa in piega in testa alla classifica si piazza Bologna con 22,5 euro, seguita da Venezia (21,8 euro). Lo rivela una indagine codotta dall'Associazione italiana di Ecoteratologia, Skineco, sulla base dell'Osservatorio prezzi del ministero delle Imprese e del Made in Italy.

I dati evidenziano come per gli italiani la cura del cuoio capelluto non sia più un fattore meramente estetico, ma sia diventato fondamentale per l'equilibrio psico-fisico dell'individuo. «Gli italiani dedicano un'attenzione crescente

verso i prodotti ecomodermocompatibili, ossia prodotti sicuri, ipoallergenici, dermatologicamente testati, sostenibili e rispettosi non solo del corpo ma anche dell'ambiente - spiega la presidente Skineco, Pucci Romano, medico e docente di tecniche dermatologiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano -. La maggiore cura che i citta-



dini dedicano al cuoio capelluto vs di pari passo al crescere dei problemi connessi ai capelli: capelli deboli, sottili, che cadono, alopecie e calvizie sono sempre più fonte di disagio per i cittadini, e chi combatte con tali problemi li percepisce al pari di una disabilità. Se una forbice compresa tra l'80 e l'85% degli uomini e il 35-40% delle donne ha problemi di vario tipo con i capelli, in Italia l'alopecia androgenetica (calvizie) colpisce il 44% circa della popolazione maschile».

Più in generale, gli italiani spendono 24 miliardi di euro all'anno per la cura del proprio corpo, fra trattamenti di bellezza, parrucchieri e prodotti vari, e solo per la voce cosmetica la spesa dei cittadini è aumentata del 31,5% in 10 anni, in media circa 929 euro a famiglia.

TELECAMERE

Monitorati per strada dagli occhi elettronici

Tra esigenze di sicurezza e diritto alla *privacy*, ci dibattiamo ogni giorno nel dubbio assillante se sia giusto che la nostra vita, spiata da migliaia di occhi elettronici soprattutto nelle grandi città, venga monitorata 24 ore su 24 in ogni nostro spostamento. La presenza pervasiva di dispositivi di sicurezza ci rende praticamente ostaggi della modernità, come in una grande *Seahaven*, l'isola artificiale del *Truman show*. La paura della criminalità, che è connaturata nella società contemporanea, porta il pubblico e il privato a munirsi di sempre più sofisticati sistemi di controllo e videosorveglianza e determina, come effetto opposto, la conseguenza che nessuno si senta più al sicuro e cerchi di difendersi come meglio può da ladri, assassini ed ag-

gressori, con una corsa ad armarsi che fra poco in Italia ci farà competere con il record di porto d'armi a scopo personale detenuto dagli Stati Uniti.

Sicché, dal risveglio fino alla buonanotte, ciascuno di noi vive in una bolla artificiale in cui una miriade di telecamere segue ogni nostro passo, ogni respiro, qualsiasi mossa. Monitorati dagli occhi elettronici, per strada, in banca, nei parcheggi dei supermercati, all'ufficio postale, nei negozi, può venire da pensare alla suggestiva e complottistica tesi del "potere invisibile". Ma è una suggestione. La totale perdita della *privacy*, invece, è una triste realtà, un male necessario per alcuni, una aberrazione per altri.

Paolo Vincenti

Salvini è il titolare del simbolo leghista

Lo «spadone» di Alberto da Giussano è ufficialmente nelle mani di Matteo Salvini. A quasi sei anni dalla domanda di registrazione, il leader della Lega è ora a tutti gli effetti il titolare del logo con l'immagine del leggendario condottiero che si è messo alla guida dei Comuni lombardi nel XII secolo, già simbolo della Lega Nord di Umberto Bossi. L'ufficio brevetti del ministero delle Imprese e del Made in Italy ha approvato la registrazione del logo esaudendo la richiesta che Salvini aveva presentato nel giugno 2018 insieme con altre due richieste anch'esse approvate.

Cuore Amico 2024

Una maratona di solidarietà che ha illuminato il Salento

La 24ª edizione di *Cuore Amico* ha raggiunto il suo apice nel giorno dell'Epifania, con una lunga e intensa maratona in diretta su TeleRama. Questo evento straordinario, come ogni anno, ha unito il Salento in un abbraccio di solidarietà, offrendo un'opportunità concreta per sostenere famiglie e bambini in difficoltà. La diretta ha visto la partecipazione di ospiti di spicco che, con entusiasmo e generosità, hanno contribuito al successo dell'iniziativa. Tra questi, figure di rilievo del mondo sportivo come Saverio Damiano Sticchi, presidente dell'U.S. Lecce, Pantaleo Corvino, direttore dell'area tecnica del club giallorosso, e il vice presidente del sodalizio Corrado Liguori. Hanno offerto il loro supporto anche rappresentanti delle istituzioni, tra cui il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone, l'on. Saverio Congedo, la Console emerita Silvana Malvarosa, e il sempre presente a dare sostegno mons. Michele Seccia, arcivescovo di Lecce.

La maratona è stata un caleidoscopio di momenti indimenticabili: dalle performance musicali e di danza, che hanno scaldato i cuori del pubblico, alle aste benefiche che hanno visto protagoniste le maglie ufficiali del Lecce e le opere uniche realizzate dagli artisti della Rete Cultura del Legno d'Ulivo. Ogni battito della giornata raccontava una storia di speranza, rinascita e amore condiviso.

Un momento simbolico e commovente è stata la rottura dei salvadanai a forma di cuore, sparsi in tutto il Salento. In diretta, associazioni e privati cittadini hanno mostrato il frutto della loro generosità, riversando un torrente di contributi che ha testimoniato ancora una volta la straordinaria empatia del territorio salentino.

Tra le lacrime e i sorrisi, le testimonianze delle famiglie sostenute da *Cuore Amico* hanno dipinto un quadro di umanità profonda. Ogni racconto, una luce accesa nel buio, ha ricordato a tutti quanto sia potente il gesto del donare.

A chiudere la giornata, il toccante intervento di Paolo Pagliaro, presidente di *Cuore Amico*: «Cuore Amico è un seme di speranza piantato nel cuore di chi riceve e di chi dona. Ogni anno mi riprometto di non emozionarmi, ma fallisco sempre, perché le storie che viviamo insieme rimangono impresse nel cuore. Donare fa rima con amare, e tutti i salentini che partecipano a questo progetto possono esserne fieri».



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

La «rinuncia» del Papa firmata 12 anni fa

Speriamo che se la cavi! I medici dicono che il Papa non è ancora fuori pericolo. Ma noi confidiamo nell'aiuto di Dio e nella forza di reazione che Francesco ha già saputo dimostrare in altre occasioni. Nelle informazioni dettagliate che il professor Sergio Alfieri, il chirurgo che per la seconda volta ha operato il Papa al Policlinico Gemelli, ha raccontato che il Pontefice, nella sua vita, è stato sottoposto a ben cinque interventi chirurgici: uno quando era ragazzo, attorno all'età di 14 anni, per un intervento di appendicectomia, uno da giovane, un terzo quando era sacerdote in Argentina (1957 e 1980) e due da Papa, al Gemelli.

Così, ogni volta che Francesco ha un problema di salute, c'è sempre qualcuno che parla immediatamente di dimissioni. E questo perché si è saputo che Bergoglio ha già firmato una lettera di dimissioni nel caso in cui le sue capacità decisionali e di governo venissero paralizzate in modo permanente da una malattia. Questa lettera - come scrivono i giornali - è stata firmata all'inizio del pontificato, nel 2013, quando era ancora fresco lo choc della decisione del suo predecessore, Joseph Ratzinger, di abbandonare il pontificato e quando gli chiedevano se avrebbe seguito l'esempio di Benedetto XVI. Così, dicono i bene informati, ha fatto quella scelta, assistito dall'allora segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone.

Al giornalista spagnolo che lo intervistava, il Papa rispose: «Ho firmato la rinuncia e al cardinale ho detto che in caso di impedimento medico o che so io, questa è la mia volontà, la mia rinuncia». Quando Francesco raccontò queste cose, aveva difficoltà di deambulazione. Ma aggiunse: «Si governa con la testa, non con il ginocchio». Per dire che i Papi dimissionari non devono diventare una moda, una cosa normale. «Si può fare solo in casi estremi», chiariva il Papa. «Benedetto lo ha fatto perché non se la sentiva di andare avanti a causa della sua salute. Io per il momento non ho in agenda questo».

Un Papa dalle idee chiare. Tanto chiare da mettere le mani avanti e dire che nel caso in cui dovesse rinunciare al pontificato non si farebbe chiamare «Papa emerito», né vestirebbe l'abito bianco, non vivrebbe in Vaticano, né tornerebbe nella natia Argentina. Vorrebbe poter continuare a confessare i fedeli e a visitare i malati. Una vita da pastore, insomma. Quella che lui ha sempre prediletto.



DAL 1890



*Passione Mediterranea
nel Mondo*



F. DIVELLA S.P.A.
Largo Domenico Divella, 1
70018 Rutigliano (BA) Italia
Tel. 080/4779111
Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
Servizio Consumatori Italia



Seguici su

ClubDivella

@ClubDivella

webDivella



È tempo di lavorare per la pace

L'Europa segua Trump e dialoghi con Putin

Chi chi di noi non auspica soluzioni intermedie tali che possano tagliare le unghie ai prepotenti allo scopo di evitare che ci graffino? Ma qui si parla di guerra nucleare, dobbiamo essere sia prudenti sia realisti. Tagliare gli armamenti atomici a Putin, quindi limargli gli artigli, non ci è dato di fare e con questa evidenza occorre confrontarci, poiché non possiamo mettere a rischio la vita di milioni se non miliardi di esseri umani. Basta un nonnulla per giungere a un punto di non ritorno e lo abbiamo sfiorato spesso, questo limite distruttivo.

In questi anni, la nostra strategia, ossia quella scelta da Europa e Usa non ha prodotto nulla se non una carneficina ingiusta e terribile. Inoltre, abbiamo usato soldi pubblici per mandare armi in Ucraina, senza che questo contribuisse - e del resto, come avrebbe potuto? - ad aiutare l'Ucraina a conseguire una vittoria definitiva contro la Russia. Soltanto sperarlo è da ingenui, se non addirittura da sciocchi. Certamente, il fatto che abbiamo sostenuto militarmente Kiev ha fatto sì che essa potesse resistere e di fatto abbia resistito contro l'aggressore. Benissimo. Ma siamo pervenuti ad uno stallo da cui occorre uscire attraverso i negoziati e nel quale ci troviamo da troppo tempo, stallo che comporta la crescita dei morti e dei danni.

È tempo di lavorare seriamente per la pace, e non fingere di lavorarci come hanno fatto i leader europei in questi ultimi anni, e come hanno fatto anche recentemente a Parigi. Non è con le provocazioni continue o minacciando l'invio di rinforzi armati in Ucraina che possiamo edificare la pace. Essa rende necessario il dialogo. A questo proposito, faccio notare che vertici per la pace se ne sono tenuti diversi, ma la Russia mai è stata invitata, tuttavia ora ci si lamenta del fatto che Trump voglia negoziare la pace con Putin e senza coinvolgere l'Europa, confrontandosi solo con Zelensky e il presidente russo.

Ebbene, i capi di Stato e di governo europei non si sono comportati diversamente. Io credo che Trump sia il primo leader il quale dia prova di volere ef-

tivamente lo stop al conflitto. È risoluto e non molerà finché non avrà raggiunto il suo obiettivo, garantito in campagna elettorale. E non comprendo perché lo stiamo combattendo tanto, opponendoci a questa sua iniziativa, che dovremmo fare anche nostra. A noi che finisca la guerra sul suolo europeo conviene, eccome se conviene, poiché essa ci ha impoveriti, ha diffuso il malcontento, che lievita tra i popoli europei, i quali non ne possono più di destinare risorse finanziarie alla spedizione di armi a Zelensky senza per di più che questo sacrificio sia in qualche modo utile.

Ricordo che tale guerra ha altresì determinato una crisi energetica che abbiamo fronteggiato e risolto solo grazie agli sforzi diplomatici rocamboleschi di Giorgia Meloni, che subito, essendo l'Italia un Paese dipendente su questo fronte, ha cercato di sopperire alle perdite di gas russo stringendo rapporti commerciali con altri attori internazionali e acquistandolo altrove. E poi carovita, caro bollette, inflazione. Arriva Trump e nel giro di pochi giorni pare che il conflitto possa avere finalmente fine, e noi cosa facciamo? Gli andiamo contro. Invece, Trump andrebbe appoggiato e tutta l'Europa, che è atlantica e che ha governi atlantisti, non dovrebbe rivoltarsi contro gli Stati Uniti allorché dialogano con Putin. È nostro interesse che ciò avvenga.

L'apertura del dialogo con la Russia ha segnato la conclusione della guerra fredda e l'avvento di una nuova era di distensione e benessere. Non comprendo allora perché stavolta dovremmo preoccuparci, lamentarci, dissentire. Le sanzioni inflitte alla Russia hanno recato nocimento anche alla nostra economia, e le portiamo avanti da prima dell'aggressione russa all'Ucraina. È ora di smetterla. È il momento di cambiare registro e strategia. È tempo di costruire la pace. Questo implica che ciascuna parte rinunci a qualcosa, è chiaro. Il che non realizza una pace ingiusta, ma soltanto una pace possibile, che è sempre meglio della guerra, tanto più se questa potrebbe pure divenire atomica.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



È diventata una specie di moda

Quei ragazzi con il coltello in tasca

D

icono che sia la moda del momento. Così ci troviamo a vivere in un pezzo di società oscuro e inquietante. Uno dei tanti uomini della Benemerita ha raccontato che tra i ragazzini si è creato un clima sempre più violento e che tante famiglie ne sono a conoscenza. Sono gruppi che si fronteggiano stile gang, ragazzi che si sfidano, non tanto nelle aree degradate delle periferie, soprattutto nelle zone del centro-città. Giornali e televisione raccontano ogni santo giorno le gesta criminali di minorenni che escono da casa con un coltello in tasca, con l'atteggiamento tipico di chi non ha paura, di chi scimmietta le dinamiche da gang.

Assistiamo, apparentemente spaventati ma impassibili, ad un mondo che va a rotoli, il mondo dei giovani, cioè dei nostri figli, il mondo che dovrebbe essere quello del futuro. Si ha la percezione che le famiglie non riescono a comprendere la gravità di certi accadimenti, e pian piano si disgregano. Forse, in una famiglia disagiata i padri sono capaci di leggere la realtà e indicare ai ragazzi i pericoli; ma altri, alle prese con la carriera e quant'altro, si limitano a informarsi sulle compagnie: «Esco con il figlio di...». Già. Ma basta? E se quel «figlio di...» conosciuto al parco o sui social possiede un animo più da criminale anziché da bravo ragazzo acqua e sapone?

Basta sentirli parlare per comprendere che i ragazzi di quest'ultima generazione (ch'è molto diversa dalle precedenti) perdono il rispetto per chiunque, emulando solo i modelli negativi: chi fa bravate, chi commette reati, chi si mostra indifferente nei riguardi di chi ha bisogno d'aiuto. I minorenni stanno crescendo con l'uso delle droghe. «Circola a fiumi, e a prezzi stracciati», racconta l'ufficiale della Benemerita. Il fenomeno è dilagante. Con dieci euro si può comprare una dose di cocaina, con 5 euro una dose di eroina e, con la stessa cifra, si comprano sostanze per fare due spinelli.

Loro, i ragazzini, ridono, sdrammatizzano. Non capiscono che la droga non li uccide all'istante, ma porta cose peggiori della morte: l'alienazione, la perdita di rapporti familiari e di amicizia: porta alla distruzione. Forse è per questo che si armano di col-

tello come arma di difesa in caso di risse. «Quello ce l'ha, lo porto anch'io». E nessuno a casa si accorge che il ragazzo ha in tasca un coltello a serramanico? Con quale intenzione? A chi toccherà, oggi, mettere a repentaglio la propria vita per soddisfare la follia omicida di un imberbe che si crede un Ted Bundy?

Per loro, prim'ancora di assaporare le meraviglie della vita - il sole, l'aria, il mare, l'amore - c'è l'ebbrezza del contatto con la sofferenza, col sangue, con la morte. Sono stimolati dalle risse e dallo sballo, per poi raccontare tutto sui social il giorno dopo. A volte si trovano anche sotto l'effetto dell'alcol, un'altra piaga che ha preso piede fra i ragazzini di quindici o sedici anni, molti dei quali arrivano ogni fine settimana all'ospedale, in piena notte, in coma etilico. Coi genitori che dormono sonni tranquilli. Perché sanno che il loro ragazzo è in compagnia del «figlio di...».

Sono tanti i minorenni che girano con il coltello in tasca. Ma che cosa rappresenta questo ritorno delle «lame»? Secondo l'educatore Daniel Zaccaro, «questi gesti estremi richiamano una fragilità che è altrettanto estrema di questi ragazzi. Sono ragazzi che non riescono a empatizzare con le altre persone. Sono analfabeti dal punto di vista emotivo. Quindi, arrivano a fare un gesto così estremo perché, a volte, hanno una sofferenza così estrema, talmente inaudita che poi esplode in questo grido, che si trasforma in violenza pura». Sì, va bene: ma la famiglia? Quali responsabilità ricadono sui genitori? Lo psichiatra Paolo Crepet sta conducendo una campagna informativa a largo raggio sul grave fenomeno della violenza giovanile, denunciando l'inconcludenza educativa di certi genitori completamente assenti nel periodo della formazione caratteriale del ragazzo. «Non facciamo gli ipocriti, la politica parla di famiglia ma magari poi il politico che parla ne ha sfasciate tre. Ci troviamo di fronte ad un problema di educazione da risolvere subito, o sarà un disastro». Già. Ma intanto i ragazzi fanno danni. Uccidono compagni di scuola e fidanzatine. Con quel coltello a serramanico di cui nessuno, a casa, sapeva niente.

Apriamo gli occhi: c'è un mondo che sta andando in malora, ed è il mondo del nostro domani!

SALUTE La svolta dell'immunoterapia

Il vaccino (personalizzato) anti-tumore

Sperimentazione in Gran Bretagna su pazienti anche gravi

di MELANIA
RIZZOLI
(da *Il Giornale*)

È l'inizio di una nuova era, i vaccini contro il cancro sono diventati realtà. Derivati dall'evoluzione della classica immunoterapia, la strategia di cura che negli ultimi dieci anni ha rivoluzionato con successo la cura di molti tumori solidi e i liquidi, i nuovi farmaci sono stati sintetizzati con la tecnica del Rna messaggero, sfruttata in emergenza e con grandi risultati durante la pandemia Covid, salvando milioni di vite. Oggi questi nuovi vaccini stanno vivendo una seconda vita, che sarebbe in realtà la prima per cui sono stati ideati, e iniziano ad essere usati come agenti terapeutici contro il bersaglio più temuto: i tumori maligni.

In Gran Bretagna migliaia di persone ammalate di cancro in stato avanzato sono state coinvolte e arruolate, a spese del servizio sanitario pubblico, in una vasta sperimentazione che mette a disposizione vaccini prodotti con la tecnologia mRNA, personalizzati caso per caso, e progettati per preparare il sistema immunitario di ogni sin-

golo paziente oncologico selezionato, a riconoscere e distruggere tutte le cellule tumorali in circolo, in modo da debellare la malattia presente e ridurre a zero il rischio di recidiva.

Questo avveniristico programma è stato chiamato *Cancer Vaccine Launch Pad* ed è considerato terapeutico, nel senso che aspira alla guarigione dal cancro presente nell'organismo, e sono 30 gli ospedali che hanno aderito con grande ottimismo al progetto scientifico, con la speranza e l'obiettivo di ottenere risultati talmente straordinari da promuovere in un breve futuro questa cura innovativa come terapia standard in tutto il mondo per la sconfitta del male del secolo.

Sviluppati nel decennio scorso come possibile nuova arma contro i tumori maligni, i vaccini mRNA nacquero da una idea semplice e al contempo geniale, ovvero iniettare nel paziente oncologico delle informazioni per stimolare il corpo stesso a produrre le proteine necessarie a sviluppare una risposta immunitaria diretta finalizza-

ta a distruggere solo ed esclusivamente le cellule in replicazione tumorale.

Tutti i vaccini usati finora sono prodotti medicali destinati alle persone sane per prevenire lo sviluppo di una malattia, in genere infettiva, mentre questi ad mRNA contro il cancro hanno una funzione squisitamente terapeutica, sono destinati alle persone malate di tumore per curarlo e debellarlo, innescando una risposta immunologica contro una proteina specifica della cellula cancerosa, risparmiando tutte le cellule sane.

La differenza con i farmaci immunoterapici utilizzati finora che bloccano il sistema immunitario provocando una risposta generalizzata e sistemica sta nel fatto che questi nuovi vaccini mRNA colpiscono solo un unico bersaglio preciso, ovvero le proteine tipiche dei vari tipi di tumore, rendendole inoffensive e quindi arrestando di fatto il loro effetto devastante. La sperimentazione clinica inglese interessa diversi tipi di neoplasie maligne, come i tumori del polmone, del pancreas, della mammel-



la, dell'ovaio, della testa e del collo, del colon e il melanoma, tutti in fase avanzata. Per ogni caso viene valutata la possibilità di mutazioni del tumore e di conseguenza viene realizzato il vaccino specifico per ogni singolo paziente, e dai primi dati trapelati la terapia vaccinica ha già portato non solo ad evitare le recidive post-operatorie, che in genere si sviluppano entro un anno, ma ad una riduzione del rischio di metastasi e di morte del 44% in pazienti considerati in precedenza non più trattabili con le classiche terapie oncologiche.

L'era dei vaccini a mRNA contro il cancro è agli albori ma è già iniziata, non sono ancora una strategia di prevenzione, cioè di impedire la formazione della malattia, ma sono un'arma considerata efficace per stroncare il tumore già in atto, iniziale o metastatico, tenendo accesa la risposta immunitaria di ogni paziente, indotta dal vaccino, per far sì che le proprie cel-

lule di difesa possano sconfiggere la malattia, anche in combinazione con la terapia adiuvante degli anticorpi monoclonali, i farmaci intelligenti da anni utilizzati con successo in molti tipi di neoplasie, e tali associazioni contribuiranno in un prossimo futuro a migliorare sempre di più il controllo delle neoplasie maligne che fino ad oggi non avevano farmaci specifici.

In Italia da diversi anni questa tecnica personalizzata a bersaglio è stata sperimentata con successo e alterne fortune da Michele Maio, direttore del Centro di Immunooncologia presso il Policlinico Le Scotte di Siena, un pioniere in questo settore, che inizialmente ha concentrato i suoi sforzi soprattutto nei confronti del melanoma al 3° e 4° stadio ad alto rischio di recidiva, combinando il vaccino mRNA con gli anticorpi monoclonali, per stimolare risposte più valide contro le proteine tipiche di questa neoplasia, e questa sua strategia ha

portato a risultati più che incoraggianti anche in altri tipi di neoplasie trattate, ottenendo addirittura guarigioni impensabili fino a un decennio fa.

In tutto il mondo la pandemia del Covid-19 ha dato notevole impulso alla tecnologia basata sull'mRNA per avviarla in campo oncologico, e negli ultimi anni la metodologia è stata raffinata con l'approccio personalizzato, prelevando campioni di tessuto tumorale dai pazienti, sequenziando le eventuali mutazioni tipiche del tumore, differenziando il Dna delle cellule cancerose da quelle sane e progettando con l'ingegneria biologica una molecola di Rna messaggero che verrà inclusa nel vaccino, un vero farmaco anti-cancro per ogni singolo tumore, realizzabile in quattro/sei settimane, che ha l'intento non di rallentare la malattia, ma di eliminarla.

Naturalmente il cancro è molto più difficile da affrontare con un vaccino rispetto ad una malattia infettiva, ma grazie alla determinazione di centinaia di scienziati che da anni hanno creduto nelle potenzialità di questa nuova tecnica, l'elenco delle sperimentazioni è destinato ad aumentare, l'area di ricerca di questo settore è in rapida evoluzione, e ci aspettiamo progressi e risultati davvero significativi nei mesi a venire.

Una speranza concreta per i milioni di pazienti aggrediti dal cancro in fase iniziale o avanzata, una malattia una volta considerata incurabile, poi curabile ed oggi addirittura guaribile.



Quanti guasti!

Alla base di tutto ci sono le lotte politico-amministrative. Ma anche alcune vecchie norme sulla disciplina che regola tutta l'edilizia sanitaria e che rende difficoltosa la realizzazione di alcuni nuovi ospedali, come quello nel Sud Salento. In più, le precarietà di molti ospedali, con i pazienti fragili lasciati al gelo.

di FILIPPO DE IACO

La Puglia, e quindi anche il Salento, non se la passano per niente bene in fatto di offerta sanitaria. Sia per ciò che riguarda il numero dei medici a disposizione sia per l'inefficienza degli ospedali, alcuni finiti declassati e ridotti a semplici ambulatori e altri in fase di ammodernamento o, addirittura, da costruire *ex novo*, com'è quello previsto nell'area tra Maglie e Melpignano, in provincia di Lecce, e gli altri due attesi nel Brindisino e ad Andria, nel Barese. Una grave crisi, a detta di molti, acuita da lotte politico-amministrative.

In realtà, non si tratterebbe di finanziamenti in pericolo, ma di norme che riguardano la disciplina che regolamenta tutta l'edilizia sanitaria, risalente al

2001. Chiarisce l'ex assessore regionale alla sanità Rocco Palese: «La verità è che la progettazione e la realizzazione dei nuovi ospedali non trovano rispondenza con le normative di esecuzione e con la necessità di fare presto e bene. Per questo, andrebbe modificata tutta la procedura normativa nazionale di finanziamento, come del resto è stato chiesto anche nella conferenza Stato-Regioni».

Già. Intanto, i guasti restano guasti, con l'aggravante che nessuno, in Regione, riesce a fare «un po' di luce sui ritardi e sulle inadempienze che hanno portato nella palude il progetto del nuovo ospedale salentino», come denuncia da tempo il consigliere regionale Paolo Pagliaro. Si sa che per la progettazione definitiva dell'ospedale del Sud Salento si era posto un termine di 60 giorni, con



Il progetto per il nuovo ospedale di Maglie-Melpignano (foto LeccePrima)

un costo complessivo dei servizi di ingegneria e architettura di oltre 3,5 milioni. Doveva essere completato tutto entro gennaio 2023, mentre, dopo più di due anni, quel progetto - come dice Pagliaro - «è ancora una tela di Penelope».

Nel frattempo, dal costo complessivo previsto di 416 milioni di euro, si sono persi ben 142 milioni del Ministero, assottigliando così il numero degli originari 300 posti-letto da realizzare su quattro piani in un'area di 12 ettari, con tre parcheggi e 1.150 posti auto. Ma oltre a questa montagna di soldi, sono sfumati anche quei tre milioni dell'eredità della signora Vita Carrapa di Maglie, soldi destinati proprio alla nascita dell'ospedale del Sud Salento e che l'Asl, beneficiaria dell'eredità, ha poi dirottato per la realizzazione di un presidio riabilitativo nell'ex ospedale di Maglie, senza tener conto di una clausola testamentaria che imponeva la realizzazione del progetto entro il 2024. «Allora - domanda Pagliaro - la cospicua eredità è stata incassata dall'Asl senza dare seguito alle volontà della benefattrice?».

Da parte sua, anche il deputato di Forza Italia Andrea Caroppo è sceso in campo per sollecitare la Regione Puglia al ritiro di una delibera relativa al piano degli investimenti per l'edilizia sanitaria. Questo per consentire il «recupero» del progetto originario dell'ospedale di Maglie-Melpignano. «Si è giunti alla riformulazione di tutto il quadro economico del progetto - dice Caroppo -, con lo scopo di ridurre il più possibile il costo, lievitato fino a 420 milioni di euro».

Il deputato di centrodestra rilancia: «Sarebbe incredibile che il progetto di Maglie, antecedente a tutti gli altri, finisca in coda e sia sostanzialmente destinato a non essere realizzato. Così come sono andate le cose, diventa difficile affidarsi ingenuamente alle rassicurazioni di Asl Lecce e Regione Puglia».

TUTTI IN AFFANNO

Comunque, i guasti nella sanità salentina riguardano anche la vita stessa degli ospedali, con le tante loro disfunzioni che richiamano di continuo l'attenzione del consigliere Pagliaro, divenuto una specie di impietoso «controllore» nel tentativo di alleviare i disagi dei pazienti. E allora si scopre, per esempio, che nell'ospedale di Copertino ci sono al pronto soccorso molti pazienti, per lo più anziani, parcheggiati sulle barelle in fila nel corridoio per mancanza di posti-letto; solo cinque medici in servizio e personale logorato da turni di lavoro massacranti. A Gallipoli, invece, si arriva davvero alla follia: in gennaio, in attesa che venisse installato un nuovo apparecchio a radiologia, pazienti fragili sono stati costretti a raggiungere la Tac mobile installata all'esterno dell'ospedale, nonostante il gelo incombente. «Un disagio enorme - racconta Pagliaro -, visto che per arrivarci bisognava attraversare un lungo corridoio freddo e fatiscente».

Eppure, quello di Gallipoli è uno dei due ospedali di primo livello dell'Asl Lecce, insieme a Scorrano. Stando al report del consigliere di «Puglia domani», quest'ospedale è impreparato a fronteg-

giare la maggiore pressione dovuta alla presenza massiccia di turisti, che solo in città spostano la lancetta delle presenze dalle 20mila dei residenti alle 100mila dei vacanzieri. «C'è un impianto di condizionamento insufficiente e spesso guasto, al pronto soccorso si registra una grave carenza di medici, infermieri e operatori sociosanitari. Il personale di oncologia è in affanno, sono disponibili 12 posti-letto quando ne occorrono almeno 24, come previsto dal piano rimasto sulla carta. Letti e materassi vecchi e malandati. Per le operazioni di oculistica è fuori uso la lampada a fessura e occorre un secondo microscopio in caso di emergenza durante l'intervento. Disastrosa la situazione del servizio dialisi. In radiologia sono da sostituire un vecchio radiografo telecomandato e uno portatile. Manca l'apparecchio per la risonanza magnetica, imprescindibile per un ospedale di primo livello. Invece il reparto di medicina «è un vero girone infernale, con mattonelle sconnesse, pavimenti pericolosi, muri cadenti e soffitto con infiltrazioni. Un solo bagno da terzo mondo per 16 persone, spesso fuori servizio e comunque indecente». A chirurgia si opera solo due volte a settimana e, non essendo garantito il servizio h24 per il trattamento delle emorragie digestive, spesso i pazienti vengono trasferiti a Lecce. Per finire col nido di ginecologia e ostetricia allocato in spazi angusti e senza finestre.

In Puglia, sette anni fa, furono chiusi nove ospedali con la promessa che ne sarebbero stati costruiti di nuovi. Oggi si apprende che i tempi per il nuovo ospedale di Andria non sono definiti, e questo vale anche per quello del nord-Barese e di Taranto. Niente di nuovo per l'ospedale di Maglie-Melpignano. E allora, converrebbe davvero mettere in pratica ciò che aveva suggerito il capogruppo di Fratelli d'Italia in Regione, Francesco Ventola: «Rivedere il piano di riordino ospedaliero e riaprire gli ospedali chiusi, in attesa dei nuovi!».

Al trotto ma senza frustino «Più rispetto per i cavalli»

La prima volta all'ippodromo di Padova per iniziativa di un privato: 8 corse senza colpire gli animali

di VITTORIO
FELTRI

Il cavallo è bellezza allo stato pure, amicizia, empatia e nel corso dei secoli è stato il partner più importante per l'uomo in mille ambiti. L'essere umano, fortunatamente con preziose eccezioni, è invece stato storicamente capace di brutture nei suoi confronti (e non solo), spesso incapace anche solo di dimostrargli gratitudine e riconoscenza. A volte siamo davvero incivili. E stupidi. Al punto di cercare di obbligare i cavalli con la forza e la coercizione a fare cose che farebbero molto meglio con il rispetto e la collaborazione, la complicità, insieme.

Anche nell'ippica, sport nobile e un tempo seguitissimo anche in Italia, ora da noi in aperta crisi per vari motivi, primi fra tutti l'autoreferenzialità, la mancanza di trasparenza e, appunto, di un rapporto costruttivo con l'animale e anzi spremere come un limone già da puledrino, ricorrere ai veleni del doping, non curarsi di che fine faccia a carriera conclusa e magari picchiarli con la frusta, cosa che non solo è controproducente ai fini del risultato sportivo, ma è del tutto inaccettabile, all'alba del terzo millennio, per le nuove sensibilità. Spiegava anni e anni fa William Casoli, allenatore e driver del trotto capace di vincere in tutto il mondo, «che siccome cavallo davanti e guidatore dietro, non c'è verso di convincere un cavallo a fare ciò che non si sente di fare e semmai il segreto è fargli piacere quel che tu vorresti facesse, cioè correre, cosa che tra l'altro è nel Dna e



nell'istinto dei cavalli e ancor più nei cavalli da corsa, brocchi o campioni che siano.

E se nell'ambiente di esempi bellissimi ce ne sono ancora, dove l'ottusità e la bestialità imperano è tra i nostri politici. Tanto che l'encomiabile proposta di legge che, oltre all'abolizione graduale della frusta tratta il benessere dei cavalli a 360° e che è stata depositata nella scorsa legislatura dalla deputata Elena Lucchini ora assessore al Sociale in Lombardia, è chiusa nei cassetti della Commissione Agricoltura da dove, si spera, voglia e sappia stanarla e trasformarla - raccoglierebbe consensi trasversali, almeno tra i cittadini e in prima linea troveremmo senza dubbio anche Michela Brambilla - in legge.

Intanto, dopo la Norvegia, dove i frustini sono proibiti da sempre, ci siamo fatti superare anche dalla Svizzera, (dove fino a poco tempo fa l'ippica era so-

lo uno spettacolo sul ghiaccio per i milionari di St. Moritz) che non solo ha bandito la frusta ma anche le corse dei 2 anni, perché a 2 anni un cavallo è ancora un bambino, non sempre maturato e pronto sia fisicamente sia psicologicamente. Noi, invece, abbiamo il numero di corse e le dotazioni più alte (le più basse, invece, per i cavalli anziani) d'Europa. Per fortuna, si diceva, qualcosa sta cambiando e grazie all'impegno e all'esempio, alla passione di alcuni campioni a due zampe, prima fra tutte l'ex fotomodella ora ingegnere Jessica Pompa, diventata popolarissima perché ha sempre gareggiato (e spesso vinto, battendo da dilettante anche il miglior guidatore italiano in un *race off* che fece epoca) senza frusta e con un approccio civilmente evoluto, nonché alle richieste della Uet, l'Unione europea del trotto, dove da poco è stata nominata vicepresidente la

dottorressa Tamara Papiccio (guarda caso un'altra donna), oltre che per la scelta di campo del nuovo direttore generale per l'Ippica Remo Chiodi e del suo incaricato per il benessere Germano Di Corinto, si è arrivati a scrivere nel regolamento che la frusta, primo passo, può essere portata in pista ma usata solo come segnale direzionale, senza mai colpire il cavallo. È qualcosa, ma si può e si deve fare di più, molto di più. E deve essere la politica ad accorgersene e cambiare marcia, anche in vestendo nell'ippica, nella formazione del personale e come opportunità economica, di lavoro e socialità, in una rivoluzione culturale, invece del mero assistenzialismo di oggi che, oltretutto, non assiste nessuno se non i soliti noti, «amici e amici degli amici».

Lo ribadisce proprio Jessica: «Sì, è un fatto di civiltà ed evoluzione sociale e noi, in scuderia e in gara, dobbiamo cambiare mentalità: non cercare di costringere il cavallo ma correre insieme, dare il meglio l'uno per l'altro, con l'altro». E insiste: «Ho un passato da atleta e reputo i cavalli da corsa siano atleti e sono sicura che né a Bolt né, per dire, a Sinner, piacerebbe correre o giocare a tennis con qualcuno che ti frusta. E se accadesse, sia Bolt sia Sinner arriverebbero sempre ultimi, anzi, smetterebbero di gareggiare».

Chi ha deciso di muovere il primo, clamoroso, passo in quel senso è l'imprenditore Giuseppe Stefanelli (grande sportivo e talento del basket, innamorato della sua Padova e uomo di signorilità ed etica) che, in un momento così difficile per il settore, ha dapprima investito qualche milione di euro per acquistare e rilanciare l'Ippodromo Breda - il più antico d'Italia -, poi si è concretamente impegnato per il benessere dei cavalli, rimettendo in ordine le scuderie, riportando la pista ai fasti di un tempo e curandola minuziosamente, togliendo amianto e altri veleni e installando le telecamere necessarie alla sicurezza e ai controlli.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Stile di vita e cancro della prostata

Lo studio noto come Million Veteran Program (MVP) fornisce preziose informazioni su come le scelte di stile di vita possono avere un impatto sul cancro alla prostata (PrCa). Lo studio ha analizzato i dati di oltre 280.000 uomini iscritti all'MVP, una delle più grandi e diversificate biobanche collegate alle cartelle cliniche a livello mondiale. I partecipanti erano principalmente uomini (90,4%) con un'età media di 61,9 anni. Lo studio ha incluso uomini di varie origini, con il 10,9% di origine africana. Punti chiave:

Fumo e rischio di cancro alla prostata:

- Il fumo è stato significativamente associato ad un aumento del rischio di cancro della prostata.
- Tra gli uomini con un rischio genetico elevato, i fumatori avevano un tasso di mortalità per causa specifica più elevato all'età di 85 anni.

Esercizio fisico e rischio di cancro alla prostata:

- L'esercizio fisico regolare è stato associato a un rischio ridotto di PrCa.
- L'effetto protettivo dell'esercizio fisico è stato più significativo tra i pazienti con PrCa non metastatico al momento dell'arruolamento.

Impatto sulle diverse ascendenze:

- Gli uomini di colore o di origine africana che non fumavano presentavano un rischio ridotto di PrCa.
- La riduzione assoluta del rischio è stata maggiore per gli uomini di origine africana e per quelli con un rischio genetico elevato.

Indice di massa corporea (BMI) e dieta:

- Un BMI più elevato è stato associato a un rischio leggermente ridotto di PrCa. In questo studio la dieta non ha mostrato un'associazione indipendente significativa con gli esiti della PrCa.

Questo studio sottolinea l'importanza di uno stile di vita sano nel ridurre i rischi di cancro alla prostata, specialmente per coloro con una predisposizione genetica più elevata o di origine africana. Fare scelte di vita consapevoli può avere un impatto significativo sul nostro benessere e sulla nostra longevità. Alcune di queste sono ovvie, come smettere di fumare, altre sono sorprendentemente semplici ma molto importanti, come restare attivi. Infine, mentre la dieta da sola non ha mostrato una forte associazione indipendente in questo particolare studio, non dovremmo intendere che la nutrizione non sia importante. Probabilmente la relazione tra dieta e cancro della prostata può essere un argomento spinoso. Si tenga presente che l'IMC (indice di massa corporea) è anche una misura imperfetta del rischio, per alcune ragioni.

L'IMC è un calcolo semplice basato su altezza e peso. Non fa distinzioni tra massa muscolare e massa grassa, non tiene conto neanche della distribuzione del grasso corporeo. L'obesità centrale (grasso attorno all'addome) è più fortemente associata a rischi per la salute, tra cui il cancro alla prostata. Due individui con lo stesso IMC possono avere distribuzioni del grasso e rischi per la salute molto diversi. Infine, alcuni individui con un IMC elevato potrebbero avere un profilo metabolico sano (ad esempio, pressione sanguigna, colesterolo e sensibilità all'insulina normali), mentre altri potrebbero avere un profilo metabolico alterato. Questo concetto è spesso definito "obesità metabolicamente sana" rispetto a "peso normale metabolicamente non sano".



LA PUGLIA IN FLORIDA: INTERROGAZIONE DI PAGLIARO

«Mezzo milione sprecato»

Un avviso pubblico-farsa sul quale il neo-consigliere di Fdl chiede chiarezza

di STEFANO
SENSI

La polemica non si placa. Quel viaggio di tre giorni in Florida, per l'esattezza a Miami, dei tre esponenti della maggioranza che governa la Regione Puglia guidata da Michele Emiliano e che è costato quasi mezzo milione di euro sta provocando un vfastidioso mal di pancia a tutto il centrosinistra pugliese, già all'opera per costruire la squadra che, dopo i dieci anni di Emiliano, si trova impegnato ad individuare il nuovo candidato per le prossime elezioni regionali. Tutti gli indizi, al momento, condurrebbero al nome dell'ex sindaco di Bari e attuale europarlamentare del Pd Antonio Decaro, forte del mezzo milione di preferenze raccolte alle ultime elezioni europee.

Naturalmente, il centrodestra non si lascia sfuggire la ghiotta occasione per mettere in croce l'esecutivo pugliese sullo sperpero delle risorse per una "vacanza" di tre giorni al di là dell'oceano che ha portato a sprecare quasi 500mila euro, in un momento in cui ci sarebbe gran bisogno di tutte le risorse disponibili per fronteggiare l'emergenza sanità.

Ora, a mettere il dito sulla piaga della folle spesa è il consigliere salentino Paolo Pagliaro, *new entry* in Fratelli d'Italia: «Aumentano le ombre sulla missione a Miami del dicembre scorso - scrive -, costata mezzo milione di euro. Già a gennaio, con i colleghi di centrodestra, abbiamo chiesto alla Regione e a "Pugliapromozione" di chiarire in

commissione sviluppo economico, ma sono arrivate solo risposte parziali e insufficienti. Da qui - anche alla luce dei dettagli che continuano a emergere su questa missione, nonostante la reticenza dei responsabili regionali -, la mia decisione di presentare un'interrogazione urgente, con cui chiedo conto di ogni decisione e procedura».

Ma l'aspetto più oscuro, dice il consigliere Pagliaro, è l'affidamento da 170mila euro per la curatela della missione a Miami delle imprese pugliesi, assegnato - a quanto risulta - il 26 novembre 2024 mentre la commissione incaricata di valutare le offerte si sarebbe riunita il giorno successivo, 27 novembre. «In pratica spiega l'espo-



nente di centrodestra - la Regione ha dichiarato un vincitore prima ancora di svolgere la gara. Dunque, un avviso pubblico-farsa, per affidare la lauta commessa alla società S Edition di Cristiano Segnanfreddo. A fronte di questo gigante della comunicazione milanese, sono state invitate a partecipare al bando, in extremis, due piccole società pugliesi che non avevano alcuna possibilità di competere, tant'è che non hanno neppure presentato un'offerta».

L'oggetto del bando - spiega Pagliaro - erano le attività di trasferimento delle aziende sul posto, le pubbliche relazioni e la curatela. «Però, in commissione, l'assessore Alessandro Delli Noci ha dichiarato che le aziende partecipanti hanno pagato di tasca propria le spese di spedizione dei prodotti da esporre, oltre che viaggio e soggiorno a Miami. Ma c'è di più: il direttore di "Pugliapromozione" Luca Scandale, che ha firmato l'affidamento da 170mila euro, conosceva molto bene Segnanfreddo, avendo lavorato per quattro anni come consulente della fon-



Paolo Pagliaro. A lato, la sede del Consiglio regionale della Puglia

dazione Marzotto, diretta dallo stesso Segnanfreddo. Coincidenza?

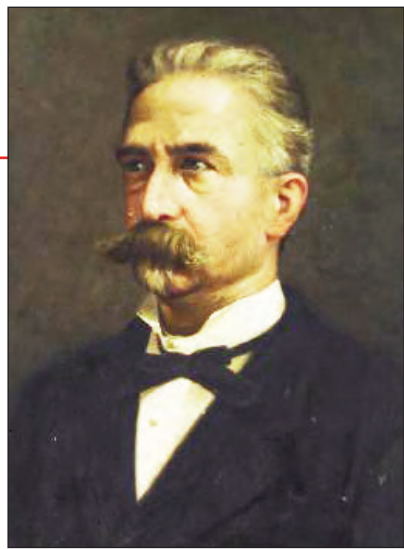
«Quello che noi contestiamo - dice Paolo Pagliaro - non sono solo le procedure, ma l'utilità della missione della Puglia a Miami, visto che delle appena dieci aziende selezionate per partecipare con avviso pubblico, e scelta insindacabile del curatore Segnanfreddo, soltanto due erano effettivamente presenti a Miami, mentre le altre otto hanno inviato solo i manufatti da esporre. Per giunta, non nella *Fiera del Design* ma in un evento collaterale nella saletta di un hotel. Se questa è l'idea di internazionalizzazione della Regio-

ne e di "Pugliapromozione" - che l'assessore Delli Noci e il direttore Scandale hanno decantato in commissione -, a noi sembra solo e soltanto uno spreco colossale».

Così com'è stata la festa per 800 invitati vip pagata dalla Regione e il *murales* da 50mila euro realizzato per l'occasione (ma senza logo né riferimenti alla Puglia) sulla facciata dello *store* Natuzzi a Miami. «Anche questo a spese dei pugliesi», conclude Pagliaro. Ce n'è abbastanza per pretendere chiarimenti su questa "vetrina" utile solo per qualche amico degli amici, spacciata per internazionalizzazione».

Amarcord dei primi passi della navigazione

Una volta la Guardia Costiera a Gallipoli la facevano i pescherecci



Emanuele Barba (1819-1887) letterato, filosofo e medico gallipolino

di AUGUSTO BENEMEGLIO **A**bordo c'eravamo noi giovani, ufficiali, ci si allenava per il ritrovamento e il salvataggio in mare, al comando di Erik il Rosso, l'intransigente comandante in 2^a brindisino Salvatore De Michele, che ci faceva svegliare alle quattro di mattina, e ci bacchettava se ci vedeva non abbastanza "svegli".

Torno ai primi passi della navigazione, partita da Villa Pia, una clinica di Roma che si trova nel quartiere di Monteverde Nuovo, vicina all'ospedale San Camillo. Sono in attesa della colonscopia. Tre bottiglie da un litro e mezzo da bere con quel preparato che sa di purga. Mi ci vuole tutto un pomeriggio e buona parte della notte. Ma non basta. Non sono pulitissimo, no, per niente.

Dobbiamo farci forza, sopportare e combattere il male, restare nell'ombra, per paura, per vergogna o urlare al mondo con rabbia: perché proprio a me? Non sei stato disciplinato. Il cancro, in fondo, è un eccesso di vitalità di alcune cellule che non rispettano i segnali, come fanno tutte le altre, e non vogliono smettere di riprodursi e non vogliono assolutamente morire fino a quando con esse non muore il padrone di casa.

Un po' di dolore, ma non troppo. Qualche polipo, i più piccoli vengono estirpati lì per lì, ma il grosso, il grosso, il polipone, c'è, eccome se c'è. E non è bello da vedere.

«Ma tu che sei stato una vita marinaio, tu che recitavi estatico la preghiera

del marinaio dalla plancia dell'*Etna* quando faceva tramonto rosso rosso che incendiava cielo e acque, tu che hai fatto l'associazione l'*Uomo e il mare*, come potevi sfuggire ai polipi?», mi dice al cellulare Salvatore De Michele, lo stesso che mi ha bacchettato per un paio di anni, ora ammiraglio in pensione e condomino porta-a-porta per circa tren-t'anni. «Tu sai che ci sono passato anch'io, mi hanno fatto due operazioni alle "frataglie"».

Guarda il cielo di Gallipoli, Salvatò - dico io -, guarda il mare, le onde del mare, e pensa che là ci sta pure un pezzetto di me, te lo dico nel caso non dovessi tornare. «Ma tornerai, stai tranquillo», dice lui. «Tropo facile cavartela con la poesia. Questa è prosa, amico mio, pro-saccia... io la conosco bene. Quando arrivi a questo punto, la poesia se ne è "gghiuta", se n'è andata».

Ed io, invece, chissà perché, la inseguo la poesia e vado con la mente al fon-

datore del museo di Gallipoli, Emanuele Barba, di cui mi parlava spesso un suo discendente, Giorgio Barba, quand'era ancora lucido, acuto e tagliente segretario del Consorzio del Porto..., «il mio avo era una specie di geniale anarchico [...], un personaggio straordinario dallo spirito pungente, innamorato delle antitesi, dotato di una dialettica tagliente e una mente limpidissima, versatile, multiforme, molteplice e colorata, ma era anche un girovago, un ciurmatore, un uomo senza regole, che non sapeva e non voleva mettere radici, ordine alla propria esistenza, un tipo assolutamente indisciplinato».

Quando ne aveva voglia, certe sere convocava gli amici e "cuntava" (parlava). Dalle sue parole discendeva come un incantesimo, una musica simile a quella di una Sirena, ma allo stesso tempo poteva fare discorsi intricati e enigmatici come i labirinti delle costellazioni celesti. Inoltre, sapeva essere anche un eccellente artigiano, aveva mani accorte ed enciclopediche, che palpavano le cose, le soppesavano studiandole nell'intima fibra. Egli sapeva fare il muratore, il falegname e l'artista (dipingeva e scolpiva con naturalezza), le sue miracolose mani sapevano escogitare accorgimenti tecnici e invenzioni incredibili, veri e propri capolavori di artigianato.



E una volta... c'era anche la politica

di GINO
SCHIROSI

Correva l'anno 2008. Era febbraio e da 20 mesi godevo della serenità del mio sacrosanto riposo, dopo 43 anni di onorato servizio per lo Stato. Ma all'improvviso mi trovai coinvolto nella politica attiva, travolto dagli eventi, impelagato in problemi sovrumani, improbabili e coinvolgenti, ma del tutto nuovi e ignoti. Accettai solo come estremo atto d'amore per la mia città, a cui era rivolto ogni mio interesse di attento osservatore.

Mi vidi candidato sindaco, ma accanto a qualche personaggio equivoco e ambiguo, già pronto alla prima occasione a cambiar casacca. Si lottava contro una macchina da guerra ben oleata e ammanigliata agli interessi di Palazzo. E col Gallipoli Calcio pronto per la serie B non v'erano molte *chances* di riuscire se non fidando nell'intelligenza del popolo affrancato da sudditanze consolidate. Non era facile né uno scherzo in una città divenuta infida e servile, senza essere stata storicamente mai infeudata. Da chi sperare il suffragio libero e franco se non dalla coscienza e dal senso civico?

Il motore dunque si avviò e si arrivò al ballottaggio con una triste esperienza. C'era chi implorava con discrezione sussidi di ogni genere: spese per dentiere, bastoni, biglietti di treno, bombole, alimenti, buoni benzina, ingressi per lo stadio e persino bollette o bollettini. Posso solo immaginare come siano finite quelle vicende. Io, pur provando sentimenti filantropici, spiegavo come intendevo salvare la nave, il suo equipaggio e i croceristi. Fatto si è che per la differenza di una manciata di voti dovetti segnare il passo al vincitore, pur ottenendo l'onore e l'onere di fare il capogruppo, ma dell'opposizione.

E intanto quello di maggioranza se la sorrideva dai suoi banchi, forte delle sue fortune e del suo potere in crescita. Si discuteva con difficoltà che subito il dialogo si spegneva bruscamente: «Ora passiamo ai voti», ossia alla conta dei numeri, delle forze in campo. Se deprimente era il sipario che si chiudeva con profonda amarezza, io, che cercavo solo democrazia partecipativa, vedevo in quella ferita il vuoto dell'umiliazione!

Durò trenta mesi la pantomima. La maggioranza di centro-destra si sgretolò, il braccio e la mente finalmente in lite e la Giunta in fibrillazione. Il sindaco, vincitore del ballottaggio, si trovò senza numeri che cercava di raccattare tra l'odiosa opposizione che lo aveva contestato, contrastato. Ma, mentre ci si offriva la sua testa su un piatto d'argento, nel mio gruppo si studiava come salvarlo per imbarcarsi con lui e stare a galla.

Nella circostanza mi trovavo a Montecatini. Spensierato, poi martellato da telefonate fino a notte e da ogni dove. Si doveva entrare in gioco per salvare il sindaco pericolante, invece di ripresentarsi agli elettori con faccia limpida e mani pulite. Parola d'ordine tra i miei? «La politica si fa così!». Eviden-

temente ero impreparato o inesperto, non avevo compreso la differenza tra ideologia e pragmatismo, ossia trasformismo e inciucio.

Rientrato in città a fine settembre 2010, si fissò l'incontro in campo neutro: a Sannicola, nello studio municipale di quel sindaco. C'erano, col sindaco ancora in carica e a rischio e coi responsabili politici locali e provinciali del PD, alcuni vecchi militanti e un giovane alle prime armi, tutti organici al sistema, pronti a partecipare alla spartizione della torta, sicché, pur condividendo visibilmente, oltre alla logica, alla coerenza e alla moralità, le mie idee etico-politiche, tentavano in ogni modo di persuadermi che l'operazione scellerata andava fatta senza timori né titubanze. Occorreva allearsi col centro, perché al centro si vince sempre. Così si andava predicando con fermezza. Il compenso? Della nuova Giunta sarei stato di certo il presidente del Consiglio, come qualcuno osò bisbigliarmi all'orecchio.

Mi alzai, salutai e scomparvi. Dopo una decina di minuti ero al front-office del Comune a firmare di getto le dimissioni irrevocabili da consigliere comunale, senza imboscarmi nel gruppo misto, come ovunque si è soliti fare. Novità per Gallipoli e non solo. Ma ero felice come una Pasqua. Dopo alcuni secondi una telefonata autorevole che mi invitava a ritirare le dimissioni, per non esporre al discredito il partito, e a cedere al ricatto, a vendermi! Subito dopo leggevo un sms con firma divenuta poi eccellente: «Carissimo professore, ti prego caldamente di non dire a nessuno che io ero presente alla riunione».

Il resto lo custodisco gelosamente nell'archivio segreto della mia coscienza. Intanto, mentre restavo saldo nella mia fede politica contro avventurieri senza scrupoli, partiva il carro del vincitore, su cui a banda larga e con tutti dentro si è andato ammucciando via via il fior fiore della geografia politico-imprenditoriale cittadina spregiudicata, ma del tutto mimetizzata e contaminata, pur denaturalizzata tra salutari parentesi commissariali.

È stata una fase particolare di una lunga storia lieta in una antica città gloriosa che, illusa del suo precario presente, attende puntualmente agosto per sopravvivere, tale e quale una marina. Non conosce ancora il suo destino futuro né riesce a percepire di che morte finire. Ovviamente, si allude al Centro Storico, ossia Gallipoli, la "città bella".



Palazzo Balsamo
sede del Municipio

di NICOLA
APOLLONIO

«**M**ennea cerca di recuperare, cerca di recuperare... recupera, recupera, recupera... ha vinto! Ha vinto! Straordinaria impresa di Mennea!». Questa era la voce di Paolo Rosi, telecronista della Rai, mentre testimoniava il suo incredibile sprint sulla pista dello stadio "Luzniki" di Mosca dove si svolgevano le Olimpiadi del 1980, capace di battere sul filo di lana il britannico Allan Wells. Una vita con il vento in faccia, una carriera con lo sguardo concentrato, un percorso partito dalla polvere dell'asfalto di Barletta e giunto a toccare le più alte vette olimpiche. Questo è stato Pietro Paolo Mennea.

Lo incontrai a Barletta nella casa paterna di via Porta Reale, un palazzotto a due passi dal lungomare al quale è stato dato proprio col suo nome. Mi ci aveva spedito lì il direttore Vittorio Feltri, alla vigilia delle elezioni europee del 2004, per sentire dalla viva voce dell'interessato quali fossero le aspettative per una sua rielezione al Parlamento di Strasburgo, dov'era già stato nei cinque anni precedenti col Gruppo dei liberali-democratici-riformatori.

Difficile raccontare un uomo dalle molteplici sfaccettature. Un atleta d'eccezione, un fenomeno sociale, un personaggio che non si lasciava imprigionare negli spazi puramente sportivi, era anche plurilaureato (in scienze politiche, in giurisprudenza, scienze motorie e lettere), era scrittore ed era politico, volto delle istituzioni. Aprì lui la porta dell'appartamento al primo piano che aveva contribuito ad acquistare coi primi guadagni, e mi accolse con un sorriso misurato, tipico del suo carattere piuttosto schivo, quasi spigoloso. Mi fece accomodare nel suo vecchio studio: ora, sposato, risiedeva nella Capitale.

Senza giri di parole, andai subito al sodo, gli domandai come stesse vivendo quella sua seconda vigilia di competizione elettorale nel tentativo di gua-



STORIE 17/ PIETRO PAOLO MENNEA

La Freccia del Sud

Non è facile raccontare un personaggio dalle mille sfaccettature. Lo incontrai a Barletta nella casa paterna, eurodeputato uscente e pronto a ricandidarsi

gnarsi la permanenza al Parlamento europeo. E lui, che in tutta la sua vita non aveva mai rinunciato ad agire con franchezza, da uomo vero, senza maschere, puntò il suo sguardo nel mio e rispose così: «Se mi sono candidato nuovamente all'europarlamento, è perché mi sento sereno, da membro della Commissione cultura nel mio primo mandato sono stato relatore di un Rapporto sullo sport che è servito per dettare le basi del futuro dello sport in Europa. Ecco, vorrei poter continuare questo lavoro».

Per dirla col suo storico allenatore Carlo Vittori, sembrava che niente gli bastasse, era sempre alla ricerca della perfezione, per questo Mennea sperava di essere rieletto, per occuparsi della formazione dei giovani, del tempo libero, del recupero sociale degli emarginati e dei disabili.

Gli chiesi se considerava lo sport come un elemento essenziale per favorire l'educazione e l'integrazione delle classi sociali e soprattutto dei più giovani. Rimase muto per un millesimo di secondo, come per riordinare le idee. Mi guardò dritto negli occhi: «Mi pare importante sottolineare che l'azione dell'Unione europea debba mirare a rendere il diritto allo sport per tutti formulando un nuovo diritto dello sport».

UN BICCHIERE IN TESTA

E qui venne fuori tutto d'un colpo quel suo carattere, diciamo così, scontroso. Una volta appese le scarpette al chiodo, Pietro Mennea intendeva mettere a frutto la sua esperienza di eurodeputato in scadenza ma soprattutto i suoi studi universitari. Aveva imparato molto dalle letture di quei testi. Dopo il diplo-



La targa apposta sulla facciata del vecchia casa di Barletta per ricordare dov'è nato il campione. Nella foto grande, Pietro Mennea in corsa durante le Olimpiadi del 1980 a Mosca, quando conquistò l'oro nei 200 metri riuscendo a battere sul filo di lana il britannico Allan Wells. In basso, il palazzotto di Barletta dove Mennea ha abitato prima di trasferirsi a Roma.



ma di ragioneria che sfrutterà nella sua attività di commercialista, Mennea si laurea a Bari in Scienze politiche. «Pensi - disse -, l'indirizzo mi venne dato da Aldo Moro, pugliese come me, all'epoca ministro degli Esteri. Poi, sempre a Bari, mi laureai anche in Giurisprudenza e successivamente in Scienze motorie e sportive all'università di Chieti-Pescara, mentre a Salerno ho conseguito la laurea in Lettere».



Facendo contenta la mamma, naturalmente, che lo incitava a studiare e non a lasciarsi travolgere dal demone dello sport. «E per farmi capire che non scherzava - disse Mennea - un giorno mi tirò un bicchiere in testa. E io, gliel'assicuro, quel bicchiere non me lo sono mai scordato».

Parlammo dei suoi 23 libri scritti, sempre a tema sportivo. Tra questi figurano *La corsa che non finisce mai*, *L'oro di Mosca, 1972 il record di un altro tempo* e *La grande storia del doping*. Evidentemente, anche la penna correva veloce in mano a Pietro Mennea. E veloci erano pure i suoi cambi di casacca in politica: nel 1999 eviene eletto all'europarlamento nella lista dei "Democratici" nella circoscrizione Sud; poi aderisce al Gruppo del Partito europeo dei liberali; alle elezioni politiche del 2001 si candida al Senato della Repubblica nella lista "Italia dei valori" di Antonio Di Pietro, ma senza successo. Nel 2002 tenta di diventare sindaco di Barletta con Forza Italia, e anche questa volta gli elettori gli voltano le spalle. Ma lui insiste. È come se la politica lo avesse stregato. Aderisce al gruppo del Partito Popolare Europeo e

poi nel luglio 2003 si sposta nel gruppo misto. Ci provò a riprendersi il titolo di eurodeputato nelle elezioni del 2004, ma il destino aveva deciso di abbandonarlo in questa sua estenuante rincorsa in un mondo che forse non gli apparteneva.

Probabilmente, nell'immaginario degli italiani (e dei pugliesi che avrebbero dovuto votare per lui), Pietro Mennea - soprannominato in coro «Freccia del Sud» - era visto soltanto come il campione degli straordinari record e delle entusiasmanti imprese sulle piste di atletica di tutto il mondo. «Ma io - disse in conclusione dell'intervista - voglio impegnarmi nel sociale, dentro e fuori delle istituzioni, voglio spendere il resto della mia vita al servizio di un ideale sportivo più alto e più giusto, rivolto a ogni ambito della società».

Non avremmo mai pensato, io e lui, che la sorte gli sarebbe stata tanto avversa da stroncargli la vita appena compiuti i sessant'anni. Non era in procinto di affrontare un'altra sconfitta elettorale, come poi avvenne nel 2004, ma era chiamato a fare i conti con un fulminante tumore al pancreas. Mi rimane il ricordo di quel suo sorriso delicato.

GIANFRANCO DIOGUARDI

Il gioco della strategia

Dall'arte militare alla scienza ispira sempre il comportamento del protagonista

In un tempo ancora felice i fanciulli si chiedevano il «perché» di ogni cosa avidi di conoscere che voleva dire e nello stesso tempo anche di «giocare». E non erano occupazioni inutili: il gioco insegnava a riflettere, a vedere e poi a superare le difficoltà, qualche volta persino a divertirsi con esse. Non vi era gioco, per quanto spontaneo, che non possedesse una sua tattica e una sua strategia. Perciò, il gusto per il gioco finiva per non essere esclusivo dell'infanzia o della prima giovinezza rimanendo in fondo all'animo di ciascun essere umano. E non esistono forse taluni giochi (quello degli scacchi ne è un esempio), che esigono molta riflessione e persino ragionamento? Svelare un enigma, trovare la soluzione di una sciarada, non significa forse cercare di scoprire qualcosa di nascosto, e non è questo una specie di sforzo analogo alla ricerca scientifica?

Inoltre, credo si possa affermare che il gusto per il gioco, che è come la curiosità una tendenza naturale nel fanciullo, ma che non è però infantile nel senso peggiorativo della parola, abbia anch'esso contribuito al progresso della scienza. Quando lo scienziato cerca di comprendere certi fenomeni naturali, comincia con l'ammettere che questi fenomeni obbediscano a determinate leggi che possiamo valutare in quanto comprensibili al nostro intelletto. Questo non è un postulato

evidente e senza importanza: porta, infatti, ad ammettere la razionalità del mondo fisico, a riconoscere che c'è qualcosa in comune tra la struttura materiale dell'universo e le leggi che regolano il nostro spirito. Ammessa questa ipotesi, che riteniamo naturale e la cui arditezza non ci curiamo mai di esaminare, noi cerchiamo di ritrovare i rapporti razionali che, secondo essa, devono esistere tra le apparenze sensibili.

Con la rivoluzione industriale e l'affermarsi della impresa produttiva si incominciarono ad attuare sullo scenario socio-economico varie forme di strategie organizzative dalle quali si sono potuti trovare elementi utili per tentarne una loro teorizzazione.

Nel 1962 presso il MIT (Massachusetts Institute of Technology) lo storico americano Alfred D. Chandler Jr. pubblicava *Strategy and structure: Chapters in the history of the American Industrial Enterprise* (tr.it. *Strategia e struttura: storia della grande impresa americana*, Milano, 1976), un libro destinato a sancire ufficialmente e definitivamente il ricordo che la strategia deve avere nell'ambito della impresa cercando di liberarla dai significati moralmente meno qualificanti che l'origine della parola tuttavia continua a portare con sé.

Secondo Chandler: «La tesi secondo la quale differenti forme organizzative risultano da differenti tipi di

sviluppo può essere enunciata con maggiore rigore se la pianificazione e la gestione dello sviluppo vengono definiti una strategia, mentre l'organizzazione progettata e costruita per amministrare i settori di attività e le risorse vengono definite una struttura. Si può definire strategia la determinazione delle mete fondamentali e degli obiettivi di lungo periodo di una impresa, la scelta dei criteri di azione e il tipo di allocazione delle risorse necessarie alla realizzazione degli obiettivi suddetti».

La conclusione alle quali perviene lo studioso bostoniano, che fu anche docente di Business History ad Harvard, è che: «La struttura consegue alla strategia e che il tipo più complesso di struttura è il risultato della concatenazione di diverse strategie di base».

Dunque, secondo Chandler, è la strategia a determinare la struttura organizzativa in grado di conseguire gli obiettivi che si vogliono raggiungere. La strategia deve cioè individuare prima, e costruire poi, una serie di fattori e di eventi concatenandoli fra loro spazialmente e nel tempo, in modo da cercare di mantenere su di essi un costante condizionamento di guida, capace di contrastare o assecondare la concatenazione dei fatti esterni, che si verificano al di fuori della nostra volontà, a seconda che si presentino contrari o favorevoli alle nostre aspetta-



tive. Così, la struttura deve vivere un continuo aggiustamento strategico sia in funzione degli effetti che essa provoca sui fatti ambientali, sia in base ai condizionamenti che necessariamente intervengono per effetto degli eventi esterni indipendenti da essa.

Dall'arte militare alla scienza, dal mondo dei giochi a quello delle imprese, la strategia comunque ispira sempre il comportamento del protagonista. Come tale può essere definita «morale», ma soltanto in senso etimologico come categoria dello spirito che riguarda l'agire pratico.

Sir Francis Bacon, il grande filosofo inglese, trentaseienne, pubblicò nel 1597 la prima edizione dei suoi *Essays*. Esaminò i modi di affrontare le faccende del mondo in dieci specifici argomenti, destinati ad aumentare a man a mano che con gli anni il pensatore inglese accumulava esperienza di vita. Diventavano così quaranta nell'edizione del 1612 e cinquantasette in quella del 1625. In essi si studia il comportamento che deve assumere il cortigiano per imporsi sugli intrighi di corte, non molto diversi da quelli che oggi caratterizzano l'ambiente azien-

dale e la business competition. Filosofo di eccezionale valore, Bacon sotto il regno di Giacomo I, fu Lord Cancelliere, barone di Verulano e visconte di Sant'Albano. Seppe conciliare con alterna fortuna la difficile contrapposizione di sapere e potere. Una diretta testimonianza della sua capacità di coniugare contrapposti pensieri è per esempio suggerita dalla lettura del primo dei suoi *Saggi* (Sellerio, Palermo 1996), che, intitolato *Della Verità*, costituisce in realtà l'elogio del suo opposto: «Comunque, a far prediligere la menzogna, non è soltanto la difficoltà e la fatica che gli uomini sopportano nello scoprire la verità, e neanche il fatto che, una volta trovata, controllino le loro opinioni, bensì l'amore naturale, sebbene corrotto, della menzogna stessa. L'aggiunta di una menzogna accresce sempre il piacere. Qualcuno dubita forse che, se alla mente umana si togliessero idee vane, speranze lusinghiere, valutazioni false, fantasticherie, vagheggiamenti e simili, non resterebbero nelle menti di molti uomini altro che povere, inaridite cose piene di malinconia e malanimo, sgradevoli a loro stesse? Uno dei Pa-

dri, con grande severità, chiamò la poesia il vino dei demoni, poiché colma l'immaginazione e ci riesce solo con l'ombra della menzogna».

E poi, come ricorda Augusto Guzzo, il decano dei filosofi italiani: «Star attenti, dice Bacon, a non infastidire, a non ferire con scherzi inopportuni, a non fingere di non sapere quel che si sa, se non si vuol essere sospettati di sapere

anche quello che in realtà si ignora. Bisogna essere egualmente capaci di discorrere lungamente e di interloquire a tempo debito; e guardarsi sia dall'annoiare coi preamboli, sia dal colpire entrando troppo bruscamente in argomento. Nella conversazione, saper essere cortesi senza però troppo studio e affettazione...», e via dicendo con una serie di affermazioni che, spesso sgradevoli nella loro esaltazione, costituiscono purtroppo una caratterizzazione assai diffusa dei consessi così detti sociali.

Nelle sue riflessioni il filosofo inglese riprende la tradizione italiana di Machiavelli e dei trattatisti cinquecenteschi, anticipando i pensatori del '600 e in particolare lo spagnolo Baltasar Gracián, il più interessante forse fra gli studiosi del comportamento. In particolare moltissime delle tematiche svolte nei saggi baconiani sono riproposte nell'opera più significativa di Gracián: *L'oracolo manuale* del 1647, nel cui titolo si ritrova proprio la traccia del Manuale di Epitteto opera che rappresenta il riferimento più antico, ma anche più significativo per questo genere di indagine.

La situazione interpella le coscienze

Il libro in una mano e il fucile nell'altra

di PAOLO
VINCENTI

L'immagine dell'Ayatollah Khomeini che arringa le folle a Teheran con il corano in una mano e il fucile nell'altra è emblematica. Trasmessa in tutto il mondo, rende bene l'idea, con la sua alta carica simbolica, di quello di cui si impasta una teocrazia come l'Iran. Dio e guerra, le scritture e la crociata. Una teocrazia come quella guidata dagli Ayatollah rappresenta una regressione dell'umanità allo stadio bestiale, con la sottomissione delle donne, la repressione del libero dibattito, il soffocamento del dissenso e delle differenze, la persecuzione di gay, lesbiche e trans, è l'involuzione politica del mondo sciita.

Il discorso di Khomeini me ne ha fatto tornare alla mente un altro.

Nel 1979, l'Iran divenne una teocrazia. Io avevo otto anni. Da Paese apparentemente libero e aperto al dialogo, l'Iran precipitava nell'oscurantismo e nella guerra santa, lo scià di Persia Reza Pahlavi veniva destituito e si insediava l'Ayatollah Khomeini. Tutto il mondo, per me, allora passava attraverso quella piccola scatola che campeggiava nella sala da pranzo e i commenti di mia madre e mia nonna che ci stavano sedute davanti, assorbendo noi, come in un flusso continuo, peregrini e vagolanti pensieri ronzanti nell'etere.

Con quel discorso del febbraio 1979, Khomeini operava una epocale rivoluzione in Iran, consegnando il Paese alla *sharia* e facendo ritornare indietro le lancette del tempo ad un'epoca buia e spaventosa.

Lo scià Pahlavi veniva mandato in esilio (sarebbe morto un anno dopo) e il governo passava in mano agli ayatollah. Ogni

disobbedienza era punita con la morte, qualsiasi atto di ribellione severamente perseguito dalle forze armate, i *pasdaran* al servizio della *sharia*. Con l'insediamento di Khomeini e del nuovo Presidente Bazargan (di fatto un esecutore materiale, mentre la guida suprema era del capo spirituale della nazione) fallivano i tentativi del libero governo iraniano di "occidentalizzare" il Paese. Le due strade tentate negli ultimi decenni in Iran erano state quelle del nazionalismo di destra, temperato nella forma del nazional socialismo di matrice storica, o del comunismo marxista di stampo sovietico. Entrambe le strade si erano rivelate senza uscita.

Reza Pahlavi aveva dato una svolta ultraliberale, capitalista, e l'Iran attraversava una fase di *boom* economico quando iniziarono i movimenti di protesta incoraggiati dagli *ulema* che con le loro prediche aizzavano i fedeli. Naturalmente io, all'epoca, non potevo certo comprendere le complesse dinamiche geopolitiche che governavano la rivoluzione iraniana (e non sono un esperto di politica estera nemmeno adesso), ma ricordo precisamente nei confronti dell'Ayatollah Khomeini, ogni volta che appariva in televisione, il senso di terrore, evidentemente instillato in me da mia madre e da mia nonna. In pratica, due donne del popolo, le guide formative della mia adolescenza, pur non disponendo degli strumenti culturali degli studiosi più attrezzati, avevano colto nel segno, indicando Ali Khomeini come la personificazione del male assoluto, quello della repressione, della paura e dell'odio, quello del fanatismo islamico.

Io interiorizzai talmente la paura che

ad un certo punto vedevo nel tiranno il rappresentante stesso delle potenze delle tenebre, il ministro di Satana in terra; egli mi appariva negli incubi di notte ed arrivai al punto che, quando i tg trasmettevano stralci dei suoi sermoni, cambiavo canale per non dovere sostenere quel diabolico sguardo di morte. Con l'affermarsi dell'islamismo più radicale, l'Iran è diventato ben presto la potenza guida del continente mediorientale e il punto di riferimento per i vari movimenti islamici definiti *proxy* rispetto all'Iran, come la palestinese Hamas, gli Ezbollah libanesi e gli Outhi dello Yemen (molto approfondito è il libro di Michael Axworthy, *Iran rivoluzionario. Una storia della repubblica islamica*, traduzione di Vincenzo Valentini, Leg Edizioni, 2017).

Ora, tutto il mondo è attonito di fronte alla drammatica escalation nel vicino Oriente, una polveriera sempre pronta a esplodere. Da una parte Israele, ufficialmente appoggiato dai Paesi arabi di Egitto, Giordania e quelli interessati dagli accordi di Abramo del 2020, ovvero Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Marocco. Inoltre, Arabia Saudita e, ovviamente, Stati Uniti ed Europa. Dall'altra, le principali potenze del terrore islamico mediorientale: la palestinese Hamas, gli Hezbollah del Libano, gli Houthis dello Yemen, l'Iran e poi la Siria e l'Iraq.

La situazione interpella le coscienze dell'Occidente, non solo perché un conflitto su larga scala produrrebbe ripercussioni immediate di carattere economico anche in Europa, ma soprattutto perché nel clima di guerra totale che stiamo vivendo nessuno si sentirebbe più al sicuro in qual-





Invece Giuseppe Albahari fa rivivere i “mestieri”...

Un libro che i giovani dovrebbero leggere, dalla prima all'ultima pagina. I giovani salentini, soprattutto. Per scoprire e capire quel mondo alle loro spalle fatto di mille “mestieri” finiti ormai quasi tutti in naftalina. È successo con l'avvento dei consumi mordi-e-fuggi, con l'affermarsi di un modello di società non più avvezza al sacrificio, al gusto della raffinatezza, all'Arte con la A maiuscola, ma pronta e disponibile a tuffarsi nel grande oceano delle comodità “a prezzo fisso”, oggetti senz'anima costruiti non dalle mani di esperti “maestri d'arte” ma forgiati e assemblati da macchine pensate e costruite di qua e di là degli oceani.

I mestieri! Roba di cui si sono perse finanche le tracce ma che ora Giuseppe Albahari, giornalista e scrittore presente in diverse antologie, appassionato dei segni e dell'anima, di civiltà e tradizioni, è andato a scavare in un passato tutto salentino per riportare in superficie nella memoria degli anziani e offrire alla conoscenza dei più giovani i vari aspetti di un contesto sociale e lavorativo di un'epoca finita nell'oblio. Ma non è mai bello dimenticare (o ignorare) il passato. Senza passato, diceva Indro Montanelli, non ci potrà essere futuro. E dunque ecco il bel volume di Albahari (Ed. Puglia & Mare APS, pagg. 150, € 15) a colmare un vuoto che si fa subito affascinante.

«Cose povere ma piene di persone - scrive in prefazione Enrica Simonetti -. Letti coi materassi di paglia e coi bimbi che dormivano ai piedi dei genitori, sedie impagliate, il camino, la madia. Poche cose ma molto calore umano...».

Già. Ecco cos'è che non c'è più. Il calore umano. In buona parte, almeno. Nel secondo dopoguerra non c'erano ancora i manifesti con la pubblicità, c'era il banditore; e c'erano il carretto del burattinaio nelle piazze e il caramellaio, il decoratore e l'impagliatore di sedie, il lattaio ambulante e l'ombrellaio, e poi e poi e poi...

Sarebbe lungo, qui, fare l'elenco dei tanti mestieri svaniti malinconicamente. Però, nell'opera patinata di Albahari, arricchita con splendidi disegni di vari autori, si può dire che ci sia proprio tutto di quel mondo ormai scomparso. Si comincia dal contesto ambientale e sociale di un vissuto ormai dissolto e si arriva, un po' per volta, a scavare prima nel cosmo dei mestieri di mare e poi in quello dei mestieri di terra e di quelli in divenire... Una specie di sinfonia che toglie il respiro. Che spinge la malinconia nel profondo dell'animo umano. Ma che aiuta anche a sorridere, col pensiero che vola in epoche lontane. Di quando il mondo era un'altra cosa!

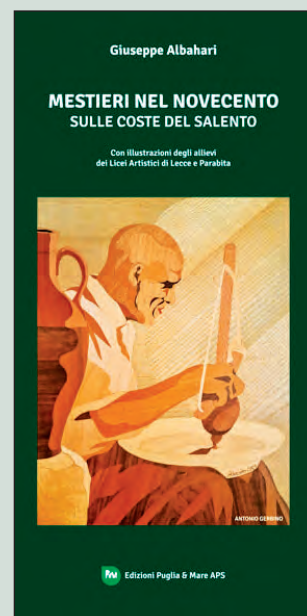
n. a.

siasi angolo del vecchio continente. Fino ad ora, abbiamo assistito al fallimento di ogni mediazione diplomatica e ogni appello al cessate il fuoco, anche ai più alti livelli, è stato vano. Israele vuole sparare più forte ed avere l'ultima parola. «Ne resterà uno solo», come nei film western.

Quando ci si avvia su questa china, è difficile che non si giunga agli estremi. L'Iran vuole spazzare via Israele, è la sua missione dichiarata da sempre. Israele vuole abbattere l'asse del male e, per far questo, deve attaccare e distruggere il Paese degli ayatollah, che questo asse sorregge.

Dopo che il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah è stato ucciso dagli israeliani il 27 settembre scorso, ci si doveva aspettare una reazione. Ma il dissenso cresce sempre più forte intorno al regime di Teheran. Chi spinge per il conflitto armato sono gli esponenti più conservatori della Repubblica islamica, in primis i miliziani che volevano da subito vendicare gli assassinii politici di Israele di questi ultimi mesi. Il regime doveva dare una prova di forza e così ha attaccato per lanciare un forte messaggio al mondo esterno ma anche legittimare il proprio potere all'interno rispetto alle spinte opposte dei giovani che dimostrano malcontento e degli ultraconservatori.

Così, fuoco sul confine israelo-palestinese, sulla striscia di Gaza e in Cisgiordania; fuoco su Gerusalemme, Tel Aviv e le principali città ebraiche; fuoco in Libano; fuoco in Yemen; fuoco anche in Iran. La polveriera è esplosa. L'autunno di morte ha segnato il rogo della civiltà, il punto di non ritorno della barbarie umana. Islamica o ebraica, iraniana o israeliana che sia.



A Brescia, oltre 80 opere per ricordare gli artisti italiani durante la Belle Époque

Les Italiens de Paris

di GIAMPIERO
MAZZA

Giovanni Boldini, Giuseppe De Nittis, Federigo Zandomeneghi, Antonio Mancini e Vittorio Corcos, ovvero gli "Italiani di Parigi", lavorarono e furono protagonisti della vita mondana e artistica della capitale francese durante il suo periodo d'oro, conosciuto da tutti come "La Belle Époque". A loro e alla loro produzione artistica Palazzo Martinengo a Brescia ha dedicato la mostra "*La Belle Époque. L'arte nella Parigi di Boldini e De Nittis*", curata da Francesca Dini e Davide

Dotti. Oltre 80 loro opere, insieme a una raffinata selezione di elegantissimi abiti femminili prodotti nelle più importanti *Maison de Haute Couture* del tempo, affiches pubblicitarie e vetri artistici, focalizzano l'attenzione dei visitatori sulla Parigi di fine XIX secolo, quando la città era il centro propulsore dell'arte a livello mondiale.

L'esposizione presenta opere tutte eseguite dai cinque artisti italiani mentre soggiornavano a Parigi. Qui, ben presto, conquistarono i favori della critica e dei più importanti collezionisti dell'epoca, dipingendo le brulicanti piazze parigine, gli amplissimi e nuovi Boulevards, caffè, teatri e interni alto borghesi, tutti e cinque cogliendo, in particolare, la figura della donna nella quotidianità e nei suoi momenti privati, così divenendo autori al passo con il procedere della modernità. Infatti, la cosiddetta Belle Époque, che durò circa quaranta anni, a cavallo tra XIX e XX secolo, fu caratterizzata da un tumultuoso sviluppo e da una incrollabile fede nel progresso e nella ricerca scientifica. Proprio in quegli anni nacque il concetto moderno di turismo di massa, il numero di teatri e di luoghi di divertimento e svago si ampliò enormemente, come grande crescita ebbero i giornali e l'informazione più in generale.

Parigi divenne così il centro

dell'universo culturale, un luogo in cui chi voleva dedicarsi all'arte non poteva non essere presente, una tappa obbligata nel processo di crescita di tutti gli artisti italiani che in quegli anni si stavano affermando. I nostri "Italiani di Parigi", secondo la definizione che ne diede il critico d'arte Diego Martelli, sono presenti in maniera assidua già a partire dal 1870, si muovono con facilità e scioltezza nell'ambiente parigino fino ad arrivare a definire un nuovo stile pittorico, la *tranche de vie*, un modello utilizzato in particolare da De Nittis e Boldini che dipingono momenti di vita parigina colti dal vivo, oppure, come Federigo Zandomeneghi, "istantanee", riprese nei giardini privati o nell'intimità di eleganti salotti esclusivi, riproducendo, e forse anche anticipando, il linguaggio impressionista che di lì a poco si sarebbe definitivamente affermato.

Il percorso della mostra, organizzato per sezioni monografiche, ciascuna dedicata a uno degli autori protagonisti, si apre con gli spazi dedicati a Giuseppe De Nittis, pienamente inserito nella vita quotidiana parigina, seppur per breve tempo, vista la sua prematura scomparsa ad appena 38 anni. Questo non gli impedì di esaltare il vivere borghese dei salotti della Ville Lumière, non rinunciando però a ritrarre *en plein air* gli angoli più pittoreschi della città, come parchi e giardini ("*Al laghetto del giardino del Lussemburgo*" del 1877) con le loro panchine ("*Sulla panchina agli Champs Élysées*" del 1875). Anche il suo amore per la moglie ("*Léontine che pattina*" del 1875) è rappresentato in mostra come anche la sua momentanea adesione all'Impressionismo con "*Boulevard Haussmann a Parigi*" del 1877 e "*Campo di neve*" del 1880. La sua curiosità artistica lo spinse poi a misurarsi con altre tecniche espressive come acquerello e pastello ("*Ritratto di signora in giardino*", del 1882) e a inusuali angolazioni in alcune vedute di Parigi. Un ictus cerebrale lo condusse a morte fulminante nell'agosto del 1884.



Federigo Zandomeneghi, "*Café Nouvelle Athènes*", 1885, olio su tela, 90x70 cm. Collezione privata.



Giuseppe De Nittis: "Sulla panchina agli Champs Élysées", 1875, olio su tavola, 18x31 cm. Collezione privata.

A sinistra: Vittorio Corcos: "Messaggio d'amore", 1889, olio su tela, 109x71 cm. Collezione privata. A destra: Federico Zandomenighi: "Il tè", 1892 circa, pastello su carta, 48x59 cm. Coll. privata.

le scelte fatte dagli impressionisti e la vena narrativa del Naturalismo.

La mostra si completa con le opere di altri due "Italiens de Paris", Antonio Mancini e i suoi "scugnizzi", un talento capace di splendidi virtuosismi come in "Scugnizzo con chitarra" del 1877 e "Il



urbana l'evoluzione stilistica dell'artista ferrarese diviene sempre più percepibile, indirizzandosi verso un senso di libertà che prorompe in alcune opere presenti in mostra come "Carro con cavalli alla Porte d'Asnières" del 1887 e "Alle Folies Bergères" del 1885. La carriera di Boldini viene poi anche analizzata per i suoi ritratti, forse il suo genere pittorico preferito, attraverso cui lascerà un segno divenendo il più raffinato interprete della "femminilità suprema" e della "pariginità" della donna moderna. Sul finire del secolo, Boldini si specializza a tal punto nel genere, da astrarre il personaggio rappresentato e portarlo in una nuova dimensione, rendendolo contemporaneamente un emblema e un'icona dello spirito del tempo. Tra i molti suoi ritratti, si segnalano "Miss Bell" del 1903, "La passeggiata al Bois de Boulogne" del 1909 e "Ritratto della principessa Radziwill" del 1910.

Nel 1874 al gruppo degli "Italiens de Paris" si aggiunge Federico Zandomenighi, artista veneziano già formatosi anche lui tra i Macchiaioli e da tempo votato alla pittura *en plein air*. Già due anni dopo il suo arrivo a Parigi, le sue aperture all'Impressionismo si traducono in capolavori come "Al Caffè nouvelles Athènes" del 1885, "Visita in camerino" del 1886, "Place du Tertre" del 1880 e "Il tè" del 1892. Con queste opere Zandomenighi si colloca a metà strada tra

piccolo savoiano", sempre del 1877, e Vittorio Corcos, presente in mostra con alcuni suoi capolavori, "Le istitutrici ai Campi Elisi" del 1892, "Messaggio d'amore" del 1889 e "Neron blessé" del 1899, tutte opere capaci di trasmettere all'osservatore la felicità di un'epoca, il trionfo della bellezza e l'esaltazione del lusso.

Il percorso espositivo si conclude gettando lo sguardo su tutta una serie di elementi "accessori" che contribuiscono a far comprendere al visitatore il clima artistico e culturale della Belle Époque. Ecco allora una splendida serie di abiti femminili prodotti dalle Maisons de Haute Couture più raffinate del tempo, *affiches* per la pubblicità di locali alla moda, automobili, spettacoli teatrali e grandi magazzini disegnati da grandi illustratori come Cappiello, Dudovich e Metlicovitz, e, infine, vetri artistici impreziositi da smalti, dorature e incisioni realizzati da Émile Gallé e dai fratelli Daum per arredare le case dell'alta borghesia parigina.

*Via dei Musei 30, fino al 15 giugno 2025. Orario: da mercoledì a venerdì dalle 9 alle 17, sabato, domenica e festivi dalle 10 alle 20. Lunedì e martedì chiuso. Ingresso: intero 15.00 euro, ridotto 12,00 euro, gratuito per minori di 6 anni, disabili e suo accompagnatore, giornalisti con tesserino. Informazioni: tel. 392/7697003; internet www.mostrabelleepoque.it; mailmostre@amicimartinengo.it

A seguire gli spazi dedicati a Giovanni Boldini, giunto a Parigi nel 1871, dopo una decennale militanza nel gruppo artistico dei Macchiaioli. Dopo i primi mesi in cui subì l'influenza di Meissonnier e Marià Fortuny, Boldini si avvicinò a De Nittis e alla sua *Tranche de vie* intraprendendo così un suo percorso del tutto personale, caratterizzato da un tratto nervoso e sensuale. Di questa sua fase, in esposizione alcune opere come "L'ultimo sguardo nello specchio" del 1873, "Bherte esce per la passeggiata" del 1874 e l'acquerello "Al parco" del 1872.

Con il passare degli anni il linguaggio pittorico di Boldini si evolve per provare a cogliere lo spirito di libertà e progresso che si viene respirando sempre più a Parigi. Nei dipinti di questa realtà



Elio Donno: «Molti giornalisti ignorano le norme»

“Molti colleghi - dice il presidente del Consiglio di disciplina dell’Ordine - si giustificano dicendo che non sapevano di certi divieti. Poi, andrebbe fatta una riforma per snellire le procedure previste negli attuali cinque gradi di giudizio. Infine, occorre intervenire sull’uso della pubblicità subdola”.

di PROFESSIONE
REPORTER

Pochi colleghi hanno speso, come lui, tanti anni negli organismi di rappresentanza della categoria. Elio Donno è uno dei più stimati giornalisti di Puglia. Salentino, per più di sessanta primavere al *Corriere dello Sport* (tifoso accanito del Lecce), in questo ultimo triennio è stato (ed è ancora) presidente del Consiglio di disciplina nazionale, l’organo nazionale al quale propongono appello i giornalisti condannati dal consiglio di disciplina della regione.

Donno, per te giudice supremo, qual è il problema più grave?

È la scarsa conoscenza delle norme del Testo Unico dei Doveri del giornalista. Molti non le hanno mai lette o lo hanno fatto superficialmente, per cui non sanno cosa si può fare e cosa è proibito. Qualcuno addirittura si è giustificato dicendo che non sapeva di un determinato divieto. A giugno entrerà in vigore il nuovo Codice Deontologico, per cui credo che gli Ordini debbano fare un’ampia campagna informativa a tutti i livelli.

Ed è quasi nullo il lavoro di ricerca delle “infrazioni”. A Milano invece hanno costituito un comitato interno al Consiglio regionale, colleghi che tutti i giorni leggono i giornali e cercano, ma altrove?

Non mi risulta che ci sia in altre regioni, mentre ritengo indispensabile la ricerca e il controllo delle violazioni delle norme deontologiche. Peraltro, è uno dei compiti fondamentali dell’Ordine vigilare sulla condotta degli iscritti, segnalando i casi al Consi-

glio del territorio perché valuti i casi segnalati, svolga il procedimento ed emetta un giudizio come la legge ha previsto. Penso di potere affermare che spesso i procedimenti disciplinari siano avviati sulla base di esposti di colleghi e di terzi.

E quale riforma tu faresti per prima?

Bisognerebbe eliminare il legame tassativo che la legge ha posto indicando come giudice naturale l'Ordine dove uno è iscritto, senza dovere di volta in volta ricorrere alle procedure dell'astensione, ma lasciando tale facoltà al presidente del CdT. Questo, naturalmente, nelle piccole Regioni, in alcune delle quali a volte è stato difficile trovare colleghi disposti a far parte dei Consigli territoriali per poi giudicare. Infatti, il controllo e il giudizio, che sono il compito principale del Consiglio, diventa spesso difficile perché nelle piccole realtà molti si conoscono per colleganza o amicizia. Si finisce per dover ricorrere all'astensione dei tre collegi prima di trasferire il fascicolo all'Ordine di una regione vicina, in base ad "accoppiamenti" che sono stati predefiniti (chi è nel Lazio, per esempio, viene giudicato in Sardegna). E poi: siamo l'unico Ordine che ha cinque gradi di giudizio e ne può avere addirittura un sesto se la Cassazione restituisce gli atti alla Corte d'Appello. A mio parere, andrebbe fatta una riforma che snellisca le procedure: già tentò il governo Gentiloni qualche anno fa, con un disegno di legge, poi lasciato decadere.

C'è questo grosso inciampo che è nato con la legge che ha istituito l'istruzione obbligatoria. Non funziona. Quasi tutti gli Ordini hanno centinaia di iscritti che nel triennio non raggiungono i crediti previsti, anzi molti vengono chiamati "zeristi" perché non hanno neppure un credito. Migliaia di pratiche che si riversano sui Consigli di disciplina, ora c'è un ritardo di più di due anni...

Anche qui il problema è l'aver voluto prevedere sanzioni di natura disciplinare, che richiedono le relative procedure, caricando i CdT di oneri pesanti per arrivare a sanzioni peraltro automaticamente prefissate. Si dovrebbe cercare una soluzione che consenta di sanzionare queste omissioni per via amministrativa da parte dei Consigli regionali. Ma questo va fatto con una disposizione di legge, che dovrebbe liberare i CdT e, in caso di ricorso, il Consiglio nazionale, da un onere così pesante.

In questo nostro dibattito su Professione Reporter, lanciato in occasione delle elezioni negli Ordini, Ferruccio De Bortoli ha detto che i giornalisti italiani dovrebbero mostrare di nuovo orgoglio e

dovrebbero dire ai cittadini che vogliono assumersi maggiori responsabilità. Lo pensi anche tu?

Certo, l'orgoglio di cui parla De Bortoli deve essere mostrato, ma a tutti i livelli, specie da parte dei giornalisti più noti, che vengono presi ad esempio; quando, da parte loro, non c'è continenza nel linguaggio o vi sono atteggiamenti non edificanti, i più giovani che devono fare? Spesso, purtroppo, li imitano. Più che le sanzioni disciplinari, credo che, appunto, valga, assieme al senso di responsabilità, l'orgoglio di esercitare una professione, accerchiata e spesso vilipesa, ma "unica" se esercitata rispettando le regole deontologiche.

Poi c'è il problema della pubblicità. Che si è ingigantito perché la pubblicità, che in varie forme sorregge l'intero settore economico dell'informazione, si è trasformata, si mescola con le notizie, le inquina, ci sono sotterfugi, sono cadute molte barriere.

La pubblicità si nasconde. È un problema molto serio perché è un'evoluzione spesso subdola. Una volta vedevo chiaramente cosa era pubblicità, oggi non è più così, soprattutto per colpa dei "social". Con alcune decisioni, il Consiglio di Disciplina Nazionale ha comunque ribadito il principio che il giornalista è sanzionabile, anche se pubblica fotografie e post sul suo profilo social, allorquando sponsorizza un brand o un esercizio commerciale. Le delibere hanno inoltre affrontato temi che riguardano la pubblicità nativa e l'impossibilità, per il giornalista, di porsi al pubblico come *influencer*, alimentando la reputazione on line di brand dall'indubbio valore economico.

Serve dunque una legge profonda, nuova.

Questa ormai è vecchia. C'è l'articolo 2 sulla finalità del giornalismo, come scolpito nel marmo, ma il resto è superato. Io, tra le varie norme, ne suggerirei una che riguarda i parlamentari iscritti all'Ordine i quali, una volta entrati in Parlamento, se criticati attaccano l'Ordine oppure offendono dei colleghi, ma non possono essere sottoposti a procedimento disciplinare perché c'è il paravento delle affermazioni fatte nell'esercizio di una funzione pubblica. Allora - a mio parere - andrebbe introdotta una norma in base alla quale, per tutto il periodo nel quale hanno il ruolo di parlamentari, l'iscrizione all'Ordine venga sospesa. Che senso ha, essere iscritti e poi sottrarsi ad un eventuale procedimento disciplinare nell'ipotesi, naturalmente da verificare ed accertare, di violazioni di norme?

 **LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963**

NUOVA SEDE

VIA ROMA 92-94, MAGLIE





ANCHE IN PICCOLE RATE!

~~€1.300~~

€750

ALZARSI È UN PIACERE!

Esplora la nostra selezione di poltrone elettriche reclinabili dal design elegante, disponibili a prezzi speciali solo per questo mese.

Approfitta della possibilità di pagare in comode rate senza interessi.

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94



0836 427780



345 050 0913

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



INAIL

di FILIPPO
DE IACO

Aquel tempo, negli anni '50 e '60, bastava un pallone, magari fatto di pezza o con gli scarti di un giornale, poiché non esistevano l'iPhone, il tablet, il computer, la Play Station e tutte quelle diavolerie che gli adolescenti di oggi utilizzano in modo ossessivo, maniacale, tanto da esserne diventati quasi schiavi.

Avevamo le biciclette, le biglie, le figurine, ma in cima alla lista c'era il pallone da calcio. Per noi, cresciuti a pane e *Carosello*, il pulcino nero Calimero che si rivolgeva a una giovane lavandaia in costume olandese pronunciando la celebre frase "*Ava come lava*" è un ricordo indelebile, così come lo sono la brillantina Linetti, l'Ovomaltina e i biscotti Plasmon.

Ancora oggi ricordo con grande nostalgia quelle interminabili partite di calcio, un gruppo di ragazzi che nella piazza del paese o nel viottolo nascosto da modeste case bianche e basse inseguivano un pallone nella polvere o nel fango. Felici dopo un gol o sacramentando per un'entrata particolarmente dura. E ricordo le matrone che mal sopportavano il nostro schiamazzo, temendo soprattutto per l'incolumità delle loro finestre. Naturalmente, nulla potevano fin tanto che il pallone di pezza o di carta era nelle nostre mani; ma quando, per ironia della sorte, la sfera entrava saltellando in casa loro passando attraverso il vetro di una finestra chiusa, ecco che potevano finalmente dare sfogo ai loro peggiori istinti, accanendosi con forbici e coltelli sull'incolpevole pallone.

Un'abitudine che non terminò nemmeno quando un compagno di giochi si presentò un giorno con un pallone di cuoio, diverso da com'è quello di oggi: era leggero e liscio. Era piuttosto grezzo e

aveva due strane proprietà: quella di calamitare su di sé tutto il fango possibile e immaginabile nonché quella di assorbire l'acqua come una spugna.

Allora, non c'erano gli spazi attrezzati per consentire ai ragazzi di stare assieme, il luogo del ritrovo restava quello della piazza, oppure una delle vie senza il crescente traffico di auto e mezzi agricoli. Ma ora il mondo è cambiato. In piazza non si gioca più. Nel senso che sempre più amministrazioni comunali

del Nord e del Sud hanno messo al bando il pallone, allontanando i 13enni e costringerli a starsene in casa, anche nei paesini che fanno qualche migliaio di abitanti. Fine di un'epoca.

Prima la chiusura delle fontanelle pubbliche per «l'inciviltà dei cittadini», adesso le ordinanze dei sindaci con cui si dispone il «divieto di gioco al pallone in tutte le sue forme su piazze e slarghi del territorio comunale». Provvedimenti che prendono spunto dalle molteplici



Da Nord a Sud, anche piccoli Comuni proibiscono un'antica (e innocua) pratica. E poi dicono che in Italia non nascono più talenti

VIETATO AI BAMBINI DI GIOCARE

ci segnalazioni di cittadini circa la diffusa pratica di utilizzare i luoghi del territorio per giochi con il pallone, in particolare all'interno delle zone a traffico limitato, come le piazze, i borghi marinari e in altri siti cittadini.

Naturalmente, si lamentano pure i turisti, sostenendo che il pallone può creare «situazioni sgradevoli e disagio».

Siamo all'era del pallone ritirato, «un po' come sul cortile della scuola quando si faceva il baccano d'un reggimen-

to sulla spianata di Waterloo e usciva il bidello urlando come un pazzo», scrive su *Libero* Claudia Osmetti. Solo che cinque minuti dopo il bidello ci ripensava. Qui no. Qui lo dicono le disposizioni comunali. E chi sgarra paga.

Poi dicono che non nascono più talenti! Oggi, all'apice di decenni di consumismo sfrenato, di dissoluzione dei rapporti sociali più diretti, favoriti dallo sviluppo di una realtà alternativa, quella virtuale, molti ragazzi, principalmente

adolescenti, hanno perso la gioia di giocare a pallone, il piacere di sfidarsi in strada o nei campetti di periferia, dove non si vedono più colpi di tacco, ginocchia sbucciate e tiri al volo.

Non è banale retorica intrisa di nostalgia verso i tempi delle infinite partite nei prati, ma un amaro dato di fatto che dovremmo accettare. D'altronde non è un caso se tantissimi grandi talenti del passato abbiano sempre rivendicato l'importanza del calcio naturale, letteralmente fuori dagli schemi (in strada, al parco o all'oratorio) per la loro formazione calcistico-umana. Se poi volessimo andare oltre la mera accusa mossa contro il progresso tecnologico, potremmo riconoscere negli adulti odierni una comunità che fa di tutto per impedire ai ragazzi di aggregarsi e dare libero sfogo alle proprie passioni. Basti pensare a quanta poca tolleranza ci sia oggi verso un pallone che sbatte su un muro o nei confronti del chiasso generato da una comitiva di ragazzi festanti.

Quel che oggi affligge il calcio italiano è rappresentato proprio dalla mancanza della strada: quella che ha sempre costituito il vero battesimo di fuoco dei giovani aspiranti calciatori, gerarchia naturale che segnava la prima vera scrematura fra ragazzi di talento, dotati e meno dotati. La cara vecchia strada, oggi, è stata completamente sostituita dalle scuole calcio, ricettacolo di pseudo-allenatori sottoposti alle pressioni di genitori asfissianti, ossessionati dal risultato (immediato). La serie A è piena di tesserati stranieri. «Forse - dice la Osmetti - nascerà un fuoriclasse su un milione, ma se gli altri 999.999 non li fai giocare liberamente, trovarlo diventa un tantinello difficile».

Basterebbe una via di mezzo.



A PALLONE IN PIAZZA

L'ULTIMA FOLLIA WOKE A BARI

L'ateneo impedisce di dire «buongiorno a tutti»

L'università pugliese adotta le nuove linee-guida per «rinunciare ai saluti maschilisti»

di SIMONE
DI MEO
(Libero)

Finalmente qualcuno che ha capito come contrastare i cervelli in fuga, come aiutare i giovani che non conoscono le lingue e la matematica, come risollevare l'università italiana con un bel regolamento di comunicazione non sessista. Anzi, per dirla con l'Ateneo di Bari "Aldo Moro": «Linee guida per l'adozione di un linguaggio ampio e rispettoso delle differenze». Un vademecum, approvato da Senato accademico e Consiglio di amministrazione, che ordina come scrivere e parlare correttamente una grammatica inclusiva e *gender fluid*. Santa Laura Boldrini, insomma, ha fatto il miracolo: quel che sembrava una barzelletta fino a poco tempo fa, in Puglia si è trasformato in realtà.

«Se è vero che nominare qualcosa equivale a far esistere qualcosa», si legge nel pensoso documento, «è altrettanto vero che la necessità di nuovi nomi accompagna la nascita di qualcosa di nuovo da nominare». Senza addentrarci nella critica di un nominalismo così ingenuo e superficiale (Ludwig Wittgenstein sosteneva che la parola «crea» la realtà solo nell'ambito di un naturale uso condiviso da parte della comunità che qui, invece, è una imposizione burocratica), possiamo immaginare come migliorerà certamente la società quando leggeremo termini come «ingegnera», «medi-

ca» o «revisora legale» oppure «tecnica di laboratorio» e «capo infermiera».

La circolare sottolinea, inoltre, la necessità di rinunciare, magari all'apertura di un convegno scientifico, a saluti maschilisti come «Buongiorno a tutti» per adottare formule più rispettose della sessualità altrui. D'altronde, è da tempo che il Centro interdipartimentale di studi sulle culture di genere coordinato dalla docente (o docentessa?) Francesca Recchia Luciani, segue con attenzione il tema, tanto che l'ateneo ha avviato, per primo nel Paese, il dottorato nazionale in *Gender studies* finendo per essere pure premiato nel 2024 come università pioniera dell'uguaglianza di genere dai ricercatori del Mediterraneo insieme ad altri due centri, in Spagna e Portogallo.

Un risultato che certamente restituisce un po' di fiducia considerato che, stando alla classifica Censis del 2024, la "Aldo Moro" non è che brilla per i risultati raggiunti in ambito nazionale: è sedicesima nel gruppetto dei grandi atenei, ovvero le strutture che contano fino a 40mila iscritti. Appena un anno fa, sempre l'UniBa era stata travolta dalle polemiche per la scelta del suo rettore, Stefano Bronzini, di farsi autorizzare dal Cda un aumento dello stipendio del 128%, passando da 70mila a 160mila euro annuali. Una scelta che era arrivata esattamente un mese dopo le annunciate di-

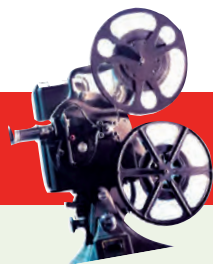
missioni dal board della fondazione MedOr, guidata dall'ex ministro Pd Marco Minniti, come segno di solidarietà nei confronti degli studenti ProPal che protestavano contro il sostegno del nostro Paese a Israele, impegnato in una guerra mortale contro i tagliagole di Hamas e di Herzollah.

Malgrado il silenzio-assenso, sarebbe interessante comunque sapere che cosa pensino Bronzini di queste linee-guida, lui che è un docente di scienze letterarie ed apprezzato esperto di letteratura inglese.

Avrebbe William Shakespeare creato i suoi capolavori immortali se avesse dovuto subire questi diktat inclusivi promossi dall'università di Oxford? Di certo, il Bardo non avrebbe definito Otello il «moro di Venezia», amputando gran parte della narrazione e la straordinaria descrizione psicologica del possesso e della furia di una mente ottenebrata dalla gelosia. E di sicuro il povero William avrebbe rinunciato a intitolare una sua commedia la «Bisbetica domata» per non incorrere nelle ire di qualche femminista. La protagonista dell'opera, l'irascibile e intrattabile Caterina probabilmente avrebbe mandato sotto processo il fascinoso e scurrile Petruccio, avventuriero veronese, e si sarebbe fatta intervistare da Myrta Merlino, lasciando a fine trasmissione «un saluto a tutt».

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



I camei come le perle

I camei sono nel cinema delle perle, talvolta. Dei vezzi, tall cameialtra. Per esempio, quelli del regista nei propri film. Ma se si tratta di Alfred Hitchcock, allora, diventano un *cult*. Non è stato l'unico. Martin Scorsese appare in **Taxi driver** (1976), Francis Ford Coppola in **Apocalypse Now** (1979), e Roman Polanski in **Chinatown** (1974). Non poteva certo sottrarsi Quentin Tarantino. Ed anche alcuni registi italiani non hanno resistito alla tentazione di comparire. Federico Fellini interpreta se stesso in **C'eravamo tanto amati** (1974) di Ettore Scola. Lucio Fulci, il progenitore dello splatter, spesso appare nelle sue inquadrature visionarie. Un discorso a parte va fatto per le comparse di personaggi famosi che con il cinema non c'entrano niente; oppure per gli esordi anonimi delle future star. In questo caso, si tratta di qualcosa in più di un cameo; ovvero di qualcosa in meno. In ogni caso, sono la conferma della grande potenza ludica del cinema, contagiosa e interattiva, in quanto diverte chi agisce davanti alla telecamera e chi guarda di fronte allo schermo.

Tra i personaggi che non ci aspetteremmo (oggi) apparire in un film, specie se il suo titolo è ... **E tu vivrai nel terrore! - L'aldilà** (1981), è Michele Mirabella, che nel film di Lucio Fulci interpreta un architetto ucciso da un attacco di tarantole. Un'altra apparizione sorprendente (e dimenticata) è quella di Nanni Moretti in **Padre padrone** (1977) dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani. Nel film interpreta Cesare, il commilitone che apre la curiosità del giovane Gavino Ledda alle parole e alla cultura. Ho poi scoperto - potenza del web e dei social - che il personaggio corrisponde nella realtà a Franco Manescalchi, poeta fiorentino molto attivo e ancora generoso. Accanto a questi, ci sono quelli importanti ma che non c'entrano nulla nemmeno con lo spettacolo. Due su tutti: Alfonso Gatto e Marshall McLuhan. Il poeta campano interpreta l'apostolo Andrea ne **Il Vangelo secondo Matteo** (1964) di Pier Paolo Pasolini; mentre il sociologo del "villaggio globale" compare in **Io e Annie** (1977) di Woody Allen. Sorprendenti, infine, sono le prove di recitazione di due attori "per caso". Renato Nicolini, architetto e inventore delle "estati romane" negli anni '80, interpreta l'insidioso conte ne **Il viaggio di Capitan Fracassa** (1990) di Ettore Scola. Andrea Purgatori, conduttore televisivo di Atlantide, recita in un episodio della serie **Boris** e in alcuni film di Carlo Verdone, come **L'abbiamo fatta grossa** (2016). Pochi sanno, però, che lui era il giornalista che per primo indagò sul Caso Ustica. Nel film di Marco Risi **Il Muro di gomma** (1991), Corso Salani interpreta lui, che nella finzione, però, ha cambiato il nome con Rocco Ferrante. Purgatori fa solo un cameo. Eppure, anche alla luce della sua dimestichezza con la recitazione, sarebbe stato un capolavoro di meta-cinema se nel film fosse stato proprio lui ad interpretare se stesso.

Ed infine ci sono le parti precoci di attori che presto sarebbero diventati famosi. In **Taxi driver** fa tenerezza la giovanissima Jody Foster che interpreta una baby squillo. Invece, si fa fatica a riconoscere un giovanissimo Sylvester Stallone nei panni di un guardia-spalle in **Chinatown**. Mentre passa inosservata la presenza di Harrison Ford nella parte del colonnello Lucas durante la riunione che ingaggia Willard per la missione contro Kurtz. Non solo i camei e le piccole parti, anche il doppiaggio può farci delle sorprese. È il caso dell'inquietante noir **La scala a chiocciola** (1946) di Robert Siodmak. A dare la voce a Steve Warren è addirittura Alberto Sordi, momentaneamente presa in prestito dal Oliver Hardy. All'opposto, davvero strano è l'effetto di ascoltare Pasolini doppiato nel suo ruolo di Leandro er monco ne **Il gobbo** (1960) di Carlo Lizzani. Una geniale versatilità messa al servizio della fungibilità dei generi.

L'angolo del Gusto

di MARIA CASTO



Un tagliere con i formaggi può essere una soluzione veloce e di sicuro effetto quando si hanno degli ospiti a cena. Sul tagliere o sul vassoio si potranno utilizzare delle foglie di limone per decorare, e preferibilmente proteggere il formaggio dal contatto diretto in caso di superfici di legno. Potete abbinare ai formaggi di diversa stagionatura il miele, la confettura e della frutta secca o fresca. Se volete preparare la confettura di zucca e mele procuratevi 700 gr. di zucca violina, 600 gr. di mele rosse come le *red delicious*, 700 gr. di zucchero e il succo di un limone. Sbucciate la zucca, liberatela dai semi e dai filamenti e tagliatela a dadini. Poi, sbucciate le mele, levate il torsolo e tagliatele a dadini molto piccoli. Mettete le mele in una casseruola, irroratele con il succo di limone, giratele in modo che non anneriscano e aggiungete lo zucchero e la zucca a dadini. Lasciate macerare il tutto per 30 minuti circa oppure tutta la notte in frigorifero, proteggendo il recipiente con una pellicola, se volete cuocere la confettura il giorno dopo. Mettete il composto a cuocere a fuoco moderato girandolo spesso per evitare che si attacchi. Non appena il liquido si sarà ritirato continuate a mescolare e togliete la confettura dal fuoco non appena avrà raggiunto la giusta consistenza.

Per controllare la cottura si potrà fare la prova con il cucchiaino: prelevate una piccola quantità, lasciate cadere una goccia in pentola, se si avrà un filo discontinuo la confettura sarà pronta. Se volete utilizzare un termometro da cucina, la confettura sarà cotta quando raggiungerà i 105 °C. Servitela fredda accompagnata ad un buon caciocavallo. Se vi avanza e vi piacciono gli abbinamenti inconsueti è buonissima anche per farcire una crostata.

L'assessore di Nardò invita gli operatori a condividere idee e proposte

“Il turismo che vorrei”

Nardò, negli ultimi anni, è diventata data alla mano una delle destinazioni più importanti e amate di Puglia. È il momento di capire cosa fare di più e meglio per il futuro. La crescita turistica del territorio, del resto, ha ancora interessanti margini di miglioramento.

L'idea, allora, è quella di mettere a disposizione degli operatori del settore la possibilità di condividere la strutturazione dell'offerta turistica della città, analizzando ed eventualmente integrando idee, suggerimenti e proposte dal basso. “Il turismo che vorrei” è una iniziativa dell'assessorato al Turismo guidato da Giuseppe Alemanno per spingere chi opera nel comparto, ma anche semplici cittadini e gli stessi turisti, a contribuire con la propria esperienza e il proprio vissuto all'attività di programmazione dell'amministrazione comunale. Progetti inediti, intuizioni, soluzioni a criticità, modelli e visioni che possano riguardare l'accoglienza, lo svago, i trasporti e qualunque altro tema e che possano essere utili a migliorare l'offerta turistica complessiva. Insomma, un esempio di collaborazione virtuosa tra pubblico e privato e di “partecipazione” alle politiche del settore.

«Personalmente, ritengo molto utile - spiega Giuseppe Alemanno - la possibilità di condividere idee, proposte e suggerimenti da parte di chi opera nel settore, ma anche semplicemente di chi

frequenta Nardò o di chi viaggia altrove e ha visto esperienze positive che si possano ripetere sul nostro territorio. Senza dimenticare criticità e problemi, che possono essere risolti semplicemente guardandoli dal basso. L'idea è quella di costruire insieme a tutti il turismo che vogliamo, siamo aperti a qualsiasi contributo, che vogliamo studiare ed eventualmente fare nostro. La “cornice” è la solita, Nardò vuole turisti che amino la natura e la cultura, che apprezzano l'identità dei luoghi, l'autenticità, la componente esperienziale, i ritmi lenti, ma all'interno di questo quadro si possono e si potranno fare tante cose, con

l'aiuto di tutti. È banalmente il concetto di rete tra istituzioni, operatori ed esperti, che mettiamo a frutto».

Come fare, concretamente? Semplicemente inviando una email all'indirizzo turismo@comune.nardo.le.it.

“Il turismo che vorrei” è un'iniziativa che rientra in Destinazione Nardò, il progetto che l'assessore Giuseppe Alemanno ha lanciato per mettere in rete tutti gli operatori del territorio di Nardò. Partendo dalla necessità di far acquisire agli operatori turistici conoscenze su percorsi e attrattori disponibili in città, in grado di migliorare il soggiorno degli ospiti (in sostanza, tessendo una rete di rapporti e di contatti in grado di facilitare la fruizione del territorio da parte dei turisti, di aiutare gli attrattori a veicolare la propria offerta e di supportare gli operatori nel dare le giuste informazioni agli ospiti), passando dallo sviluppare forme di collaborazione come questa e arrivando ad altri possibili sbocchi in tema di programmazione turistica.





2025: novità per ADI e SFL

Con la Legge di Bilancio 2025 (legge n. 207 del 30 dicembre 2024) sono state introdotte alcune rilevanti modifiche relative all'Assegno di Inclusione (ADI) e al Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL). In particolare, ricordiamo che L'Assegno di inclusione è una misura nazionale di contrasto alla povertà, alla fragilità e all'esclusione sociale delle fasce deboli attraverso percorsi di inserimento sociale, nonché di formazione, di lavoro e di politica attiva del lavoro, istituita a decorrere dal gennaio 2024. L'ADI consiste in un sostegno economico e di inclusione sociale e professionale, condizionato alla prova dei mezzi e all'adesione a un percorso personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa. Il beneficio economico decorre dal mese successivo a quello di sottoscrizione, da parte del richiedente ADI, del Patto di Attivazione Digitale del nucleo familiare (PAD) all'esito positivo dell'istruttoria.

In particolare, con il 2025, la soglia Isee per l'ADI viene innalzata da 9.360 euro a 10.140 euro, il tetto del reddito familiare è aumentato da 6.000 euro a 6.500 euro. Inoltre, per i nuclei composti da persone di età pari o superiore a 67 anni (oppure con disabilità grave o non autosufficienza), la soglia passa da 7.560 euro a 8.190 euro (il valore è poi moltiplicato per il parametro della scala di equivalenza). Per l'accesso all'ADI, la soglia di reddito familiare per le famiglie in affitto è elevata a 10.140 euro, come indicato nella Dsu per l'Isee, mentre il valore massimo dell'integrazione per le famiglie residenti in abitazioni in locazione, con contratto registrato, passa da 3.360 euro a 3.640 euro (e da 1.800 euro a 1.950 euro per nuclei composti da persone di età pari o superiore a 67 anni o con disabilità grave o non autosufficienza).

In una nota, l'Inps fornisce alcuni utili esempi di calcolo aggiornato, riferiti ad un beneficiario nelle condizioni di persona sola: con reddito zero e affitto di 4.500 euro, l'ADI ammonterà a 10.140 euro annui (845 euro al mese); con reddito di 6.500 euro e affitto di 3.000 euro, l'ADI ammonterà a 3.000 euro annui (250 euro al mese); con reddito di 8.140 euro e affitto di 3.640 euro, l'ADI ammonterà a 3.640 euro annui (303,33 euro al mese).

SFL: COME FUNZIONA LA MISURA

Il Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL) è una misura - istituita dal settembre 2023 - di incentivazione al lavoro tramite la partecipazione a progetti di formazione e accompagnamento al lavoro, qualificazione e riqualificazione professionale, politiche attive del lavoro (comunque denominate), progetti utili alla collettività e anche il servizio civile universale. Si tratta, quindi, di un intervento finalizzato a favorire l'integrazione nel mondo del lavoro delle persone a rischio di esclusione sociale e lavorativa; in particolare, il SFL è destina-

to ai singoli componenti dei nuclei familiari, di età compresa tra i 18 e i 59 anni (in possesso di determinati requisiti di cittadinanza, soggiorno, residenza ed economici) con un valore dell'Isee non superiore al limite fissato dalla legge, al cui interno non siano presenti minori, ultrasessantenni, persone con disabilità, oppure in condizioni di svantaggio presi in carico dai servizi sociosanitari. Il SFL prevede la corresponsione di una indennità di partecipazione alle misure di attivazione lavorativa, condizionata all'effettiva partecipazione a tali attività. A seguito della presentazione della domanda o all'esito positivo dell'istruttoria, il richiedente deve accedere al portale del Sistema Informativo per l'inclusione sociale (Siisl), per compilare il Patto di attivazione digitale nel quale, oltre a confermare la disponibilità allo svolgimento di un'attività lavorativa e alla partecipazione alle misure di attivazione lavorativa, deve indicare almeno tre agenzie per il lavoro o enti autorizzati all'attività di intermediazione contattate per ricevere offerte di lavoro adatte al suo profilo professionale. A seguito della sottoscrizione del PAD, il richiedente viene convocato presso i Centri per l'impiego per sottoscrivere il Patto di servizio personalizzato. Quindi l'interessato - attraverso il Siisl - può ricevere (o individuare autonomamente) offerte di lavoro, servizi di orientamento e accompagnamento al lavoro oppure specifici programmi formativi, tirocini e progetti utili.

SFL: AGGIORNAMENTI 2025

Per il 2025 la soglia Isee innalzata da 6.000 euro a 10.140 euro, l'incremento dell'importo mensile della specifica misura passa da 350 euro a 500 euro, il limite massimo di 12 mesi di durata del beneficio può ora essere esteso di ulteriori 12 mesi, a condizione che il beneficiario frequenti un corso di formazione alla scadenza delle prime dodici mensilità. Il beneficio economico sarà erogato fino alla conclusione del corso per ulteriori dodici mensilità.

ASSENZE DAL LAVORO E NASPI

Un recente Messaggio Inps, n. 639 del 19 febbraio scorso, ha illustrato i riflessi che assenze ingiustificate dal lavoro possono avere sulla NASpl (indennità di disoccupazione) e come queste debbano essere trattate nel flusso UNIMENS redatto dal datore di lavoro. Ricordiamo, infatti, che il Collegato Lavoro (legge n. 203/2024) prevede, in caso di assenza ingiustificata del lavoratore oltre il termine previsto dal contratto collettivo (o, in mancanza, oltre i 15 giorni), la risoluzione del rapporto di lavoro con effetto immediato. Attenzione, però: il rapporto di lavoro non si risolve se il lavoratore dimostra "l'impossibilità, per causa di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza".

BANCA POPOLARE PUGLIESE AVVIA IL COLLOCAMENTO DI “INVESTMENT CERTIFICATES” EMESSI DA MEDIIOBANCA

Banca Popolare Pugliese annuncia l'introduzione dei certificati Protection con Cap, un innovativo strumento finanziario appartenente alla famiglia degli Investment Certificates e che rappresenta un arricchimento ulteriore del già diversificato ventaglio di soluzioni di risparmio e investimento offerte alla clientela.

L'istituto di credito collocherà questa nuova soluzione emessa da Mediobanca nel periodo compreso fra il 10 febbraio e il 7 marzo con l'obiettivo di garantire alla clientela non soltanto una più ampia possibilità di scelta nell'ambito dell'offerta di investimenti, ma anche una sicura protezione. Il collocamento avverrà sul mercato primario attraverso l'apposita funzionalità messa a disposizione dal Mercato Vorvel.

«I Certificates - commenta il direttore generale di Banca Popolare Pugliese, Mauro Buscicchio - sono stati pensati per avvicinare investitori non professionali alle opportunità offerte da una tipologia di investimenti che, fino a poco tempo fa, era appannaggio esclusivo dei professionisti, coniugando la protezione del patrimonio con rendimenti attesi tipici del mercato azionario».

Negli ultimi anni, questa tipologia di strumenti finanziari ha re-

gistrato un vero e proprio *boom*: in Italia, nel 2023, il collocamento dei Certificates ha evidenziato una crescita del 59% consolidando la posizione anche nel 2024, come registrato da ACEPI, l'Associazione Italiana Certificati e Prodotti di Investimento che raggruppa gli operatori di mercato del settore.

Anche questa soluzione, unitamente ad azioni e obbligazioni emesse dalla Banca, sarà disponibile sul sistema multilaterale di negoziazione Vorvel anche per la successiva fase di mercato secondario.

«La crescita del numero di collocatori ed emittenti di certificati di investimento su Vorvel conferma il nostro impegno nel fornire una piattaforma completa e dinamica» spiega Stefano Cuccia, direttore generale di Vorvel.

Ma cosa sono gli Investment Certificates? Sono strumenti finanziari derivati cartolarizzati, il cui rendimento alla scadenza - per ciò che riguarda i certificati Protection con Cap - è collegato all'andamento di FTSEMIB Index e, dunque, rappresenta 40 fra le società principali e più liquide del mercato italiano.

LE CARATTERISTICHE PRINCIPALI:

- Protezione del capitale a scadenza: il capitale investito è pro-

tetto se mantenuto fino alla scadenza (5 anni), riducendo significativamente i rischi legati alla variabilità del mercato.

- Cedola periodica: dopo i primi sei mesi, gli investitori riceveranno una cedola che rappresenta una parte degli interessi futuri, accreditata direttamente sul conto.

- Parziale partecipazione al mercato azionario: gli investitori possono beneficiare delle *performance* dei mercati azionari, con un cap del 25% del rendimento complessivo.

- Efficienza fiscale: la possibilità di compensare plusvalenze e cedole con eventuali minusvalenze pregresse aumenta l'attrattività del prodotto.

- Cedola periodica: dopo i primi sei mesi, gli investitori riceveranno una cedola che rappresenta una parte degli interessi futuri, accreditata direttamente sul conto.

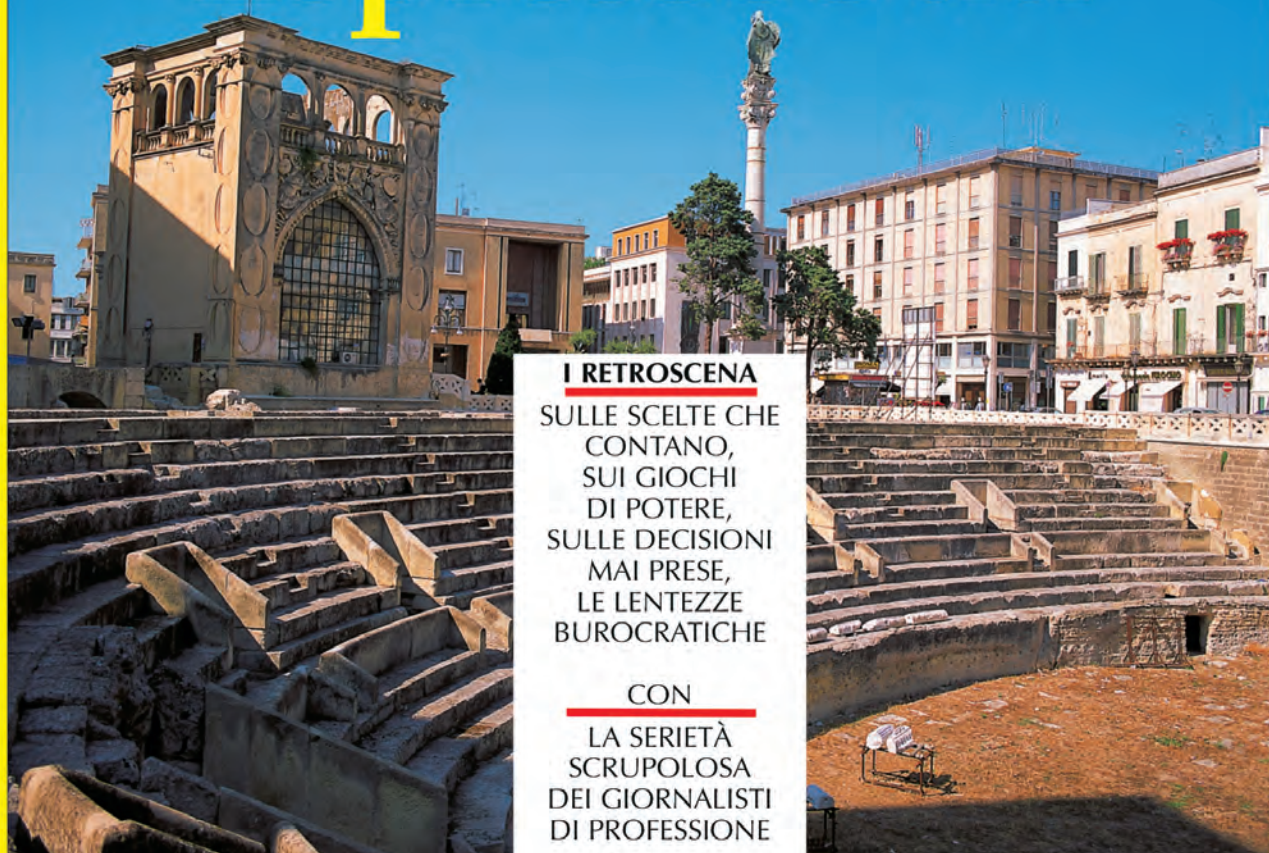
- Parziale partecipazione al mercato azionario: gli investitori possono beneficiare delle *performance* dei mercati azionari, con un cap del 25% del rendimento complessivo.

- Efficienza fiscale: la possibilità di compensare plusvalenze e cedole con eventuali minusvalenze pregresse aumenta l'attrattività del prodotto.

TUTTI I MESI NELLA TUA EDICOLA

L'ESSENZIALE NEI FATTI DEL SALENTO

EspressoSud



I RETROSCENA

SULLE SCELTE CHE
CONTANO,
SUI GIOCHI
DI POTERE,
SULLE DECISIONI
MAI PRESE,
LE LENTEZZE
BUROCRATICHE

CON

LA SERIETÀ
SCRUPOLOSA
DEI GIORNALISTI
DI PROFESSIONE



Banca
Popolare
Pugliese

Photo credit: Flavio & Frank
bancapop.it

LA BANCA OLTRE LA BANCA

“

Grazie a
Banca Popolare Pugliese,
il sogno dei leccesi
si è realizzato:

**salire sul campanile
del Duomo.**”

Paolo Babbo
Artwork, Lecce

bpp.it



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.